Dott. ALESSANDRO ADRIANO

CARMI
TRADIZIONI PREGIUDIZI
nella
medicina popolare calabrese

(SPUNTI FOLKLORISTICI)

COSENZA
1932 - X

Il popolo ha ispirato questo libro: lo dedico al popolo.

PREFAZIONE

(che potrebbe dirsi l' atto di nascita di questo libro.)

Erano degli appunti.

Li avevo presi tanto tempo fa, tra una ricetta ed una consultazione, quando mi imbattevo in qualche strana cura, di quelle che usano ancora i nostri rozzi contadini e quella parte più ingenua del popolo calabrese con la quale spesso ero in contatto per l' esercizio della mia professione.

Non avevo la più lontana idea che un giorno questi appunti avrebbero dovuto fornire materia ad una pubblicazione.

Li scrivevo allora per pura curiosità e per riderci sù, tra amici o tra colleghi, quando la conversazione mi ci portava.

Ci ridevo, si, i primi tempi.

Poi sempre meno.

Oggi mi fanno riflettere.

Perchè non è del popolino il merito o la colpa di credere a cose che oggi ci sembrano assurde.

Che sono assurde.

E' colpa della storia.

Già, perchè tanti usi, tante credenze, tante superstizioni, tanti pregiudizi, ormai sorvolati dalle classi evolute, ma sopravviventi in quelle medie ed inferiori, rappresentano, come scultoreamente è stato detto dal compianto nostro concittadino Dott. Pasquale Rossi[1]*, medico e psicologo,* « l' antichità contemporanea o la proto e la esostoria, delle quali ripetono le condizioni sociali, come i corrispondenti stati di coscienza ».

Per fare ammenda alla leggerezza con cui giudicavo tali emanazioni popolari nella mia prima giovinezza, e per portare il mio piccolissimo contributo all' attuale rinascenza folkloristica italiana, ho voluto riordinare i miei appunti, e, sulla guida dei maggiori studiosi di usi e costumi calabresi, di questi ho voluto ricercare le fonti nei più lontani tempi.

Di mio, di veramente mio, dunque, c'è ben poco e detto alla buona, come può dirlo

---

(1) P. ROSSI - Le rumanze ed il Folk-lore in Calabria - Cosenza - 1903 - Pag. 11.

un medico pratico, al pari di me non scrittore nè poeta.

Il nucleo della materia me lo ha dettato il nostro generoso popolo, nella sua candida ingenuità, con la efficacia espressiva del suo dialetto, che in molti luoghi ho voluto rispettare per non deformare la genuinità del pensiero.

E questa pregiudiziale valga ad attenuarmi, o volenteroso lettore, se pur ci sarai, la colpa di averti inflitto una lettura, che, in ogni caso, potrai usare in sostituzione di un qualsiasi ipnotico di effetto forse meno sicuro e certo più dannoso.

Cosenza, novembre 1931 - X.

I

ROVISTANDO NELLA STORIA

" Le tradizioni fanno l'ufficio della storia innanzi che la storia si scriva, e dopo scritta perdurano forti e tenaci solo dove essa non penetra.

Da ciò segue che a questi tempi di diffusa cultura le più antiche reminiscenze dei nostri padri latini ed ellenici, e spesso legate alle fonti ariane, perdute nelle città e nelle alte classi sociali, si sono ricoverate nel popolino e nèl contado.

E' là che noi le troviamo, e più vive dove meno è il commercio delle idee e la influenza della vita cittadina... „.

V. Dorsa - *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari* - Cosenza 1884.

Ricchissima di superstizioni, di false credenze, di pregiudizi e di tradizioni è la Calabria, come quella il cui popolo fu più che ogni altro tenuto nella più supina ignoranza dai diversi dominatori che lungo il corso dei secoli in essa si sono

avvicendati, onde era ineluttabile che da ogni signoria, da ogni invasione, avesse ereditato, mantenuto e trasmesso quelle credenze, le quali, per essere più oscure e più strane, maggiormente avevano colpito la fantasia rozza e quasi primitiva delle classi inferiori.

Specie nel campo dell'arte salutare, in cui tutto lascia perplessi, dal concepimento al primo vagito, dalla salute al pathos, dalla vita alla morte.

Di questo stato di cose era logico se ne avvantaggiassero e caste e persone più astute, per ribadire false concezioni e per mantenere il popolo costantemente all'oscuro di ogni verità scientifica, a scopo di dominio o di sfruttamento.

Pertanto le pratiche più assurde, gli influssi più stravaganti venivano invocati, più che non i presidî razionali, per l'attuazione di ogni cura, nella medicina popolare.

Ed ancora oggi, a distanza di millenni, molte superstizioni, vive in Calabria nel basso ceto, formano parte delle antiche credenze dei popoli in generale e della dottrina degli influssi ed effluvii

che operano per mezzo delle parole, degli occhi, della fisionomia e del contatto, dottrina che dall' oriente si diffuse nella Grecia e da questa nell' Italia Meridionale o Magna Grecia in unione con lo emanatismo filosofico e religioso.

Di tali superstizioni fa cenno, fra gli scrittori greci, Teofrasto (317) e ne parlano pure molti scrittori latini.

Altre superstizioni dei nostri popolani sono di indole prettamente religiosa e ricordano addirittura dei riti pagani, greci e latini. Nè ciò può sorprendere se si pensa che in antico l'arte augurale e sanitaria era, particolarmente in Etruria e nel Lazio, una scienza del ceto jeratico.

Parecchie credenze, poi, hanno il loro lontano riscontro nelle dottrine orientali astrologiche, astronomiche e cabalistiche, cui dette una particolare impronta l'oscuro medio evo col rifiorire delle scienze occulte e col suo macabro corteo di streghe, di stregoni e di maghi.

Infine, di alcune pratiche totalmente assurde non si può esattamente stabilire l'origine, ma non è da escludere che sia-

no da attribuire all'arte furbesca di abili cerretani o di santoni truffaldini e segretisti spregiudicati, che se ne sono trasmessa l'esclusività di generazione in generazione.

Così astronomia, cabala, meteorologia, religione, magia, tutto fu invocato per preservarsi e per curarsi dalle malattie, per trarre pronostici di vita o di morte, per rendere meno penoso che fosse possibile il passaggio da quella a questa.

Ed oggi, ancora oggi, al sole, alla luna, alle stelle, ai fenomeni celesti, ai mesi dell'anno, ai giorni della settimana si attribuisce grande influenza sulla salute e sui destini degli uomini.

La gente calabrese del contado attribuisce speciali virtù magico-curative al sole nascente, e, rivolti ad oriente, verso l'astro che sorge, vedremo praticare e *carmi* e scongiuri. Il sole nascente, richiamo chiarissimo al culto di Osiride, simbolo della vita, dal quale fu fecondato il germe della creazione, esistente potenzialmente nelle acque del mare. L'oriente, prospettivo alle entrate delle tombe monumentali dei Faraoni; regione mi-

steriosa per i Greci, sacra per i Cristiani, verso la quale e gli uni e gli altri costruivano rivolte le porte frontali dei loro templi; l' oriente, verso cui tendono, nei loro riti, e Pagani e Cristiani, verso cui si rivolgono, nelle loro preghiere, Mussulmani e Buddisti, e genti civili e popoli selvaggi.

La luna, ritenuta or di buono or di malefico influsso, ci richiama al culto di Ecate, personificazione della luna proiettante i suoi raggi nelle tenebre notturne, e della potenza divina, per la quale gli Dei operano anche da lungi, per cui partecipa al dominio del cielo, della terra e del mare.

Ad essa si addebita l'insorgenza dell'epilessia *('u male d' 'a luna)*; da essa si fa dipendere l'orientamento del sesso nell'embrione umano; è indispensabile consultarla per prendere alcune medicine o per cavar sangue, tenendo conto delle sue fasi e del segno dello zodiaco in cui trovasi.

Le stelle rappresentano tante anime che hanno in custodia la vita e la salute degli uomini, e ce ne sono di buone e

di cattive. Ogni stella cadente segna un destino, e durante la sua traittoria visibile il popolano evita di fare una smorfia o fingere una menomazione fisica di qualsiasi genere, perchè se in quell'attimo *passa l'angelo e dice amménne* (amen) si resta per tutta la vita che rimane con quella smorfia o quel difetto.

L'arcobaleno *(l'arcu)*, impersonato in una potenza assetata ed irascibile, gratifica l'umanità dell' itterizia *('u male 'e l' arcu)* e del patereccio *('u panarizzu)*. Basta indicarlo col dito, sfidandolo con le parole:

" Arcu, archizzu
Famme venire 'u panarizzu „.

Il fulmine, come in antico, rappresenta ancora una potenza che partecipa del divino e dell'infernale, e si crede costituito da una pietra *('a petra d' 'u truonu)*, che nel cadere dal cielo, dopo aver distrutto quanto si trova sul suo passaggio, sprofonda *sette palmi sotto terra*. Questa pietra avrebbe la virtù di preservare da ogni male chi la porta addosso. Ricorda i fulmini trasformati in pietra e seppelliti sotterra dagli aruspici etruschi.

Come i Greci, e più ancora i Romani, il calabrese attribuisce grande influenza a certi giorni della settimana, e ha anche egli, come quei suoi lontani avi, i giorni fasti e i nefasti.

Specialmente funesto è ritenuto il venerdì: chi nasce in quel giorno sarà disgraziato o pazzo; in quel giorno nascono alcune malattie ed è più facile l'*affàscinu;* di venerdì non si battezza, non si sposa, non si parte; le unghie non si tagliano di venerdì, né negli altri giorni con la R nel loro nome, altrimenti nascerebbero i *zìrpuli* (le pipite).

Neanche il martedì gode troppo buona fama, ed un giorno del mese di maggio, che, però, non si sa quale sia.

Tra i mesi è ritenuto poco fortunato e propizio alle malattie quello di marzo. Sarebbe il mese dei pazzi e degli epilettici.

Non meno numerose sono le false credenze e le superstizioni popolari intorno al potere dei numeri.

E' palese e precisa la loro filiazione dall'antica e misteriosa scienza cabalistica

venuta a noi trasmessa per le magiche tradizioni.

Chi non ha sentito la comunissima esclamazione: *Ottu e nove!*, per preservare una persona o per preservare se stesso da cattivi influssi?

Chi non ha visto in cima alle porte di alcune osterie di campagna e perfino sui muri a destra ed a sinistra dell'uscio di alcune abitazioni, tracciati a striscio di pennello, in rosso, in azzurro, in verde, i due numeri fatidici?

Ebbene! Leggiamo Plutarco nella traduzione del Dorsa (1): « Secondo i Pitagorici il *nove* è il primo quadrato fra tutti i numeri, originato dal *tre*, caffo e perfetto, e *l'otto* è il primo cubo procedente dal *due* che è pari. Il pari, poi, è numero mancante, imperfetto ed indeterminato.....e il caffo, che è maschio, diviene generativo ed acquista forza quando si congiunge col pari.

« Il linguaggio di che si è servita e si serve la magia è formato in gran parte dal simbolismo della vecchia teologia o-

(1) V. DORSA - Op. cit.

rientale passata in Europa per mezzo della teologia ellenica e dei sapienti che la coltivarono ».

Il numero dispari era ritenuto di maggior potenza del pari, e perciò diletto agli Dei. Ad una donna incinta un dono di oggetti dispari augura la nascita di un maschio; i simboli sacri che la madrina regala al figlioccio sono *tre:* la crocetta, fede, l'ancora, speranza, il cuore, carità; i *carmi* dello scongiuro devono essere recitati per *tre* mattine consecutive; *sette* volte la madre, che secerne poco latte, dovrà, per aumentarne la secrezione, mendicare il pasto; *nove* pietanze compongono il pranzo di Natale; *tredici* oggetti debbono comporre la *mazzìna* che si mette al collo dei bambini contro il fascino, e così via.

Anche l'usanza di portare il corno *('u corniciellu)* come preservativo delle malìe e degli incantesimi e quella di alcuna gente dei villaggi o del contado di inchiodare al sommo della porta di casa un paio di corna di bue o di montone o l'intero teschio di un ariete, ricordano antiche usanze romane e greche.

I romani, in memoria del sacrificio fatto alla Divinità, inchiodavano sulla porta di casa la testa della vittima ornata di fiori. I Greci, per salvarsi dalle malìe, solevano appendere teste ed ossa di varii animali agli alberi innanzi alle case o nei campi.

Tradizioni dell'arte divinatoria e degli aruspici, che era molto diffusa nella religione degli antichi, riappaiano di tanto in tanto nelle credenze popolari calabresi, e, naturalmente, hanno la loro parte anche nella medicina popolare.

Il prognostico di una malattia, la diagnosi precoce del sesso di un nascituro, l'espletamento di un parto, si fanno dipendere dal compimento di alcuni casi fortuiti, o da segni naturali od artificiali, ritenuti come rivelazione della volontà divina, o quali semplici avvertimenti.

Così un sussulto dei muscoli dorsali è avvertimento di morte: « *m'è passata 'a morte ppe ncuollu* » (mi è passata la morte per il corpo); la trepidazione di una palpebra, il ronzio improvviso di un orecchio, hanno presso il popolino il loro significato di felice o di infausto presagio,

secondo che il fenomeno si manifesta a sinistra o a destra: « *uocchiu mancu, core francu; uocchio dirittu, core affrittu* » (occhio sinistro cuore franco; occhio destro cuore afflitto); è, insomma, un rimasuglio di ciò che presso i Greci costituiva la divinazione *palmica* (πάλμικόν).

I sogni, la cui interpetrazione (ὀνειροσκοπία) presso i Greci veniva fatta da persone edotte in quest'arte, costituiscono anche oggi in Calabria un'altra fonte di presagi di vita o di morte. Sognare delle uova significa morte di persona cara; dei fiori, a preferenza garofani, morte del capo di famiglia; sognare la morte di una persona le presagisce, invece, vita lunga.

Il volo o il significato del canto degli uccelli, la οἰωνοσκοπία dei Greci, lo *auspicium* dei latini, trovano anche la loro reminiscenza nel popolo calabrese. Se una gallina imita il canto del gallo o viceversa, l'animale vien subito ucciso, perchè preannunzia sciagura; così la *pìula* (civetta), l'uccello sacro a Minerva, porta fortuna alla casa su cui si posa, ma annuncia morte ove rivolge lo sguardo facendo sentire il suo lugubre verso. « *Viatu*

duve seda, amaru duve mera» (beato dove posa, guai dove guarda!).

Ricorda i riti degli aruspici la macellazione casalinga dei maiali; dalla osservazione dei cui visceri si traggono auguri e predizioni, particolarmente sul sesso del nascituro, se la padrona di casa è incinta, come avremo occasione di vedere a suo luogo.

La divinazione del fuoco, nata dal culto del fuoco nei sacrifizi antichi, si riduce a poca cosa, in materia di malattia, fra il nostro popolo. Se la fiammella che arde dinanzi ad una immagine sta diritta ed immobile, ed in casa vi è un malato, questo guarirà; viceversa, se la fiamma è agitata o crepita, o lambisce il suo alimento.

Più numerosi sono i pronostici ricavati da quegli avvenimenti che l'antica arte divinatoria annovera tra i casi fortuiti (σύμβολοι). Se il legno del letto ove giace un ammalato, o se quello dei mobili vicini scricchiola; se il tarlo fa sentire il suo insistente rosicchìo; se l' *anobium pertinax*, chiamato *orologio della morte*, e dal volgo *rilòggiu de S. Pasquale*, col-

pisce ritmicamente il legno col suo secco ticchettìo, o la sorda parete; se chi assiste l'infermo crede sentire qualche voce misteriosa; son questi avvertimenti che non ammettono dubbio. La morte è vicina.

E bisogna pensare senza indugio all'agonia, per rendere meno tormentoso che sia possibile al povero morente il passaggio da questo all'altro mondo.

Perchè anche l'agonia, e forse più della stessa malattia, è circondata da pregiudizi che ricordano anche essi antiche credenze.

Per temperare gli spasimi di quel momento supremo i nostri contadini sogliono mettere sotto il capezzale del morente una chiave, una pietra, una tegola, una scure o un pezzo di giogo.

Gli stessi oggetti vengono pure usati per guarire l'emicrania.

La chiave, posta dai latini nelle mani di Giano, vecchio dio italico del sole, simboleggiava la chiusura della notte e l'apertura del giorno, principio della luce e della vita. Festo aggiunge che la chiave

si donava alle donne come simbolo di parto felice.

La pietra, messa in quel modo, dice Plinio, guarisce subito da ogni malìa.

La tegola, con significato tutto cristiano, è ritenuta apportatrice di calma e di riposo, perchè servì da guanciale a Gesù ed ai Santi.

La scure, presso i Romani, era ritenuta strumento magico.

Il giogo porta con sè il rispetto che ne avevano i concittadini di Catone e di Cincinnato. Alcuni ritengono che questa costumanza abbia origine orientale e che provenga dall'antica Lidia e dalla Caria, ove faceva parte del culto di Plutone e di Proserpina.

E' stato sempre ritenuto fra i contadini, e molti lo credono ancora, che bruciare un giogo costituisca un sacriligio che verrà rigorosamente punito, in punto di morte, come i peggiori delitti.

Perciò se un'agonia è prolungata e tormentosa, viene subito sospettato che il povero morente abbia commesso chi sa quali esacrande azioni, ed il sospetto più indulgente è quello che abbia bruciato

un giogo. Ed allora viene mandata qualche persona in cerca di tale arnese, che si pone sotto il letto o addirittura sotto il capezzale, con la ferma convinzione che l'agonia sarà resa più breve e più dolce.

Per non chiudere il capitolo in modo così poco allegro accennerò ad un'altra tradizione romana viva ancora fra noi, sebbene in forma un pò diversa.

Scrive Plinio che le matrone romane avevano cura di mettere il primo dente caduto al loro bambino in un braccialetto, che acquistava in tal modo il potere di preservarle da certe sofferenze.

Ebbene! In Calabria, quando cade il primo dente ad un bambino, lo si ripone (il dente, non il bambino) nel buco di un muro o in un vasetto di terra, e, perchè il dente nuovo nasca sano e robusto, si accompagna l'operazione con queste parole:

" Muru viecchiu e muru nuovu,
Te' 'u viecchiu e dammi 'u nuovu;
Forte cumu 'nu chiuovu,
Jancu cumu 'na corchia d'uovu „ (1)

(1) " Muro vecchio e muro nuovo, - tieni il vecchio e dammi il nuovo; - forte come un chiodo, - bianco come la scorza di un uovo. „

Allo stesso modo, nella trattazione speciale dei capitoli di medicina popolare, potremo constatare come storia, mito, leggenda, tutto si perpetua, si compenetra e si fonde in una sopravvivenza spesso incompleta e commista di mitologie pagane e di influssi cristiani, quale è risultata dalle sovrapposizioni che le diverse civiltà hanno indotto nella coscienza delle masse.

II

'U CARMU

(Il carme, la formula magica)

Probabilmente non vi è medico, in Calabria, giovane o vecchio, urbano o rurale, condotto o libero esercente, che non abbia per lo meno sentito parlare del *carmu*, cui i popolani usano ricorrere credendo di guarire così alcune malattie. Le quali, viceversa, non guariscono per virtù magiche.

Ed allora entra in iscena il medico.

Perchè egli, s'intende, a meno che la sindrome morbosa sia improvvisa e non comune, viene chiamato in secondo od in terzo tempo, e per lo più quando i rimedi popolari sono falliti.

Purtroppo è così.

In molti casi è questa la nostra missione. Veniamo chiamati per scrupolo o perchè la famiglia dell'infermo si vuole *sacrìdere* (accertare), o perchè è imminente la imprescindibile necessità della

schedina di morte. E questa non può rilasciarla il primo venuto.

Conseguenza: il medico viene a rappresentare senza saperlo, o fingendo di non accorgersene, il consulente scientifico della vecchia pratica o l'ufficiale addetto ai passaporti per l'altro mondo.

La fiducia che si ha nella vecchia comare è incrollabile e cieca. Come è incrollabile la tradizione, come è cieca l'ignoranza fra il popolino. Il quale nel *carmu* vede il rimedio maggiore e più portentoso contro molti malanni che affliggono l'umanità.

E non è meraviglia, pertanto, se ancora prospera, specialmente in campagna, la genìa delle *cummàri* che sanno *carmare* le varie malattie con *carmi* davvero miracolosi. Le fattucchiere vengono chiamate sempre comari, e sono tutte vecchie. Anzi sono tenute in particolare considerazione, ed il comune appellativo di *cummàri* vien fatto precedere dal prefisso *sia,* abbreviativo di signora.

Alcune di queste *sie-cummàri*, dunque, sono specializzate nei *carmi ppe ll' affàscinu,* altre in quelli *ppe lli cattivi* (gli

elminti intestinali), o per l'eresipela, o per il dolore di ventre ecc.

Fra di esse, come fra tutti i professionisti, vi sono le più accreditate, in rapporto al numero ed alla potenza dei *carmi* che sanno adoperare. " *Chiama a sia-Veneranna ca tena 'na manu santa e sa cierti carmi chi fa propriu rivìsciare i muorti, 'u ddiciennu mancamientu d' 'a sia-Càrmina ch'è puru bona; ma chilla è cchiù artuònica ppe cchisse cose.* » (Chiama la signora Veneranda che ha una mano santa e conosce alcuni carmi coi quali fa proprio risuscitare i morti, senza intenzione di menomare il valore della signora Carmela che è anche buona; ma quella è più abile in queste cose).

Si comprende bene come, data questa mentalità, l'opera del medico venga giudicata e sindacata da coteste *cummàri,* per cui non dovrà recare sorpresa se qualche volta le prescrizioni mediche non vengono affatto seguite, o sono mutilate e modificate secondo il giudizio che, dopo la consultazione, immancabilmente vien chiesto alla vecchia parente *che ha tanta pratica* od a quella che di figli *n'ha cri-*

sciutu tanti, quando non s'imbastisce addirittura un consesso di.... medichesse, che decide. E la terapia razionale, dettata dall'uomo di scienza, passa in seconda linea di fronte ai *carmi*, alle *picàte* ed alle pratiche più o meno magiche di *magàre* e di *magàri.* Perchè il volgo non sa ancora totalmente spogliarsi dai pregiudizi e dalle ciurmerie tradizionali, che lo portano ad eseguire con la massima scrupolosità le prescrizioni delle sue fattucchiere.

Che cosa sono ed in che consistono i *carmi?*

Filiazione diretta dei *carmina* scongiuratori dei Latini, i *carmi* del popolo calabrese sono delle formole verbali credute magiche e perciò di alto valore curativo, accompagnate per lo più da atti e da riti misteriosi e goffi, cui, per influsso del cristianesimo, sono state adattate o intramezzate preghiere e voti ai Santi.

I *carmi* sono arrivati fino a noi per trasmissione verbale da un gruppo all'altro di praticanti, che in antico ne custodivano più gelosamente il contenuto.

Sono quasi tutti in versi più o meno

monchi, qualcuno addirittura inconcludente, quasi tutti spropositati. Monchi per le inevitabili perdite e successive omissioni, cui sono andati soggetti attraverso i tempi e nei diversi passaggi di bocca in bocca; qualcuno inconcludente, perchè la formola originale si è venuta storpiando per le molteplici e multiformi influenze etniche e regionali; quasi tutti spropositati per le aggiunte o modifiche locali o individuali, dovute da una parte alla instabile metrica delle formole medesime, dall'altra alla povera cultura di coloro che le son venute o le vengono ripetendo ed applicando.

Ma ciò poco monta, perchè il popolino poco si preoccupa di comprendere il significato letterale e concettuale del *carmu*, che ripete ed ascolta con la stessa devozione e con la medesima inconsapevolezza con cui recita ed ascolta alcune sue preghiere in un latino da far venire la pelle d'oca alle anguille. Anzi, quanto più oscura è una dizione, tanto più lascia attonito il rozzo popolano, che ne resta maggiormente suggestionato.

I *carmi* vengono oggi usati nello stes-

so modo come erano usati dagli antichi da parte di determinate persone iniziate alla magica scienza degli scongiuri.

In Calabria li praticano a preferenza alcune vecchie donne, le quali, per poterne godere il privilegio, debbono averli appresi in condizioni speciali, in determinati giorni, ore e luoghi, e generalmente in chiesa, durante la messa della Notte di Natale, o nel giorno dell'Ascensione durante le funzioni sacre del mattino, od a mezzogiorno del Venerdì Santo, ecc.

Tuttavia non sono considerati come orazioni sacre. Ed infatti mal si potrebbero concepire come tali queste ibride fusioni di profano e di religioso, di preghiera e di minaccia, di invocazione e di ripulsa, che va spesso fino alla maledizione; questi eterogenei componimenti, nei quali si affacciano ogni tanto vaghi ricordi magici dell'astrologia orientale e di viete cosmologie.

« Perciò — avverte il Dorsa [1] — nel contado acrifano si chiamano anche *be-*

(1) V. DORSA - Op. cit.

stemmie, perchè, quantunque appariscano come preghiere dirette a Dio od ai Santi, sono attribuite alla ispirazione del demonio, col quale le fattucchiere si ritengono strette in misteriose relazioni ».

Pur trovandosi fra il nostro popolo molti che ne conoscono le formole, *'u carmu*, per essere efficace, deve venir pronunziato appunto dalle vecchie comari di cui abbiamo fatto cenno, perchè, detto da una persona non iniziata, rappresenta un ripiego, un'orazione qualsiasi senza risultati troppo attendibili.

'Lu carmu — scrive il Prof. Moscato [1] — non è se non un calmante, la cui virtù dovendosi attribuire più alla formola che ad altro, si è in dubbio se sia il *carmen* ammaliatore degli antichi o un che altro che calmi gli spasimi pel solo fatto della immaginazione esaltata ».

Il Dorsa [2], invece, per le considerazioni da lui esposte nel passo riportato più su, conchiude: « Ci richiamano così

---

(1) MOSCATO in " *La Calabria* „ Rivista mensile di Letteratura popolare diretta da Luigi Bruzzano - Monteleone di C. - 1888 - 901 - Anno V.

(2) V. DORSA - Op. cit.

ai *carmina diabolica* del Medio-evo, i quali avevano perduto lo slancio religioso primitivo della poesia ed erano semplici formule magiche ».

Senza dubbio i casi in cui *'u carmu* agisce provocando la guarigione dell' infermo, e bisogna riconoscere che qualche volta ciò avviene, debbono attribuirsi ad effetto di suggestione. Per la quale, come tutti sappiamo, qualunque cosa produca impressione profonda o convincimento fermo sulla psiche di un individuo, è atta a modificarne l'orientamento e quindi a troncare od abbreviare una sintomatologia, se questa è dovuta ad alterata funzione nervosa senza base anatomica, per cui non possa essere influenzabile psichicamente.

Metodo di cura questo, usato scientificamente tutti i giorni sotto varia forma, ed, or non è molto, tanto rumorosamente sfruttato dalla non mai abbastanza famigerata Asueroterapia.

Ogni medico, del resto, sempre, e senza pensarci, porta con sè il divino privilegio di una benefica suggestione, per cui basta la sola sua presenza, per-

chè il malato si *senta* realmente meglio e la famiglia stia più tranquilla.

Si dice *carmàre,* in Calabria, tanto per indicare il raggiungimento effettivo della calma, temporanea o definitiva, di un dolore o di una malattia, quanto per significare *fare 'u carmu,* cioè fare lo scongiuro contro una malattia mediante la formula del *carmu;* e *carmàtu,* sia per indicare che un dolore, la febbre, un male qualsiasi è guarito o calmato, sia per denotare che, indipendentemente dagli effietti, *'u curmu* è stato fatto. «*L'ànnu carmàtu i cattivi* », lo hanno sottoposto al *carme* contro gli elminti. In questo caso *carmàtu* non indica necessariamente che il male abbia avuto tregua o sia guarito, ma soltanto che se ne è praticato lo scongiuro.

Analizzando un *carmu* scongiuratore qualunque, dei tanti che vengono usati, scelto naturalmente fra quelli che presentano un certo contenuto logico, essendovene molti senza nè capo, nè coda, si possono chiaramente distinguere in esso due elementi essenziali: *L'invocazione* a Dio, ai Santi o ad altre misteriose po-

tenze, cui si chiede aiuto e protezione contro il male che s' imprende a *carmàre,* e *l'ingiunzione* al male di andarsene via, quasi fosse una persona.

La prima parte, cioè *l'invocazione*, si trova raramente sotto forma di preghiera; per lo più *nel nome,* o sotto forma narrativa, od apologetica, o dialogale, come si potrà osservare nella esposizione testuale di alcuni *carmi* che saranno riportati più avanti.

La seconda parte, cioè *l'ingiunzione,* assume varie gradazioni, secondo i casi, e va dalla blandizie, dal bonario incoraggiamento alla malattia di andarsene lungi (v. *carmu* dell'eresipela al Cap. IV), fino all' imposizione categorica, alla minaccia, alla maledizione. In quest' ultima forma gli scongiuri sono chiamati anche *imprecazioni,* ed, affinchè riescano più efficaci, si vanno a recitare di notte in una chiesa. La fattucchiera, invasa dall'ira, *grida minnitta* (grida vendetta), cioè impreca al male che l'ammalato soffre e chiede al cielo vendetta contro la potenza malefica che ha prodotto il male e lo mantiene.

Poichè il popolino conserva sia la primitiva tendenza a personificare le malattie ed ogni fenomeno naturale, come tuttora avviene tra alcuni popoli selvaggi, e sia, ancora, l' antica tradizione greco-latina che crede ai genii del male ed al misterioso potere di cui godono determinati individui per indurli a recar nocumento alla salute od ai beni delle persone prese di mira.

Per cui il *carmu* calabrese costituisce, in fondo, una controffensiva magica verso il male o chi lo ha prodotto.

I Greci, come formula di scongiuro per ritorcere un triste presagio contro colui che l'aveva profferito, esclamavano: εἲς κεφαλήν σοί, possa il male ricadere sulla sua testa.

Le malattie che si curano col *carmu* sono le più varie: l'*affàscinu* (il fascino), la verminazione dei bambini, i morsi di animali velenosi, i dolori di testa, di stomaco e di ventre, l'eresipela, la soffocazione, l'itterizia, le oftalmie, ecc. E contro ognuna di queste infermità si usa uno o più *carmi* speciali, che vengono accompagnati, preceduti o seguiti dalle

più stravaganti azioni e da atti più o meno complicati, secondo l' entità delle cause attribuite dalla superstizione popolare ai diversi mali.

Per ben poche malattie i progressi della civiltà, dell' istruzione e dell' educazione sanitaria hanno cominciato a diradare le tenebre che in parte avvolgono ancora le menti primitive dei nostri contadini e del volgo più ignorante. Per il resto lo stupido fanatismo cieco e superstizioso continua a predominare in molte contrade fuori mano e perfino nel basso ceto delle città, per false credenze che non si è arrivati a divellere e distruggere.

Le quali spesso dànno origine a provvedimenti dannosi e qualche volta sono l'incentivo di avvenimenti funesti ed irreparabili.

E' vivo nella memoria di noi tutti, per essere avvenuto in tempo relativamente recente, il selvaggio dramma di Verbicaro del 1909 all' accenno di una epidemia colerica.

Ivi, per l'ignoranza e per i pregiudizi del popolo terrorizzato, un valoroso mi-

lite, fra quelli mandati in soccorso dalla Croce Rossa, vi perdette miseramente la vita, inseguito, lapidato, straziato barbaramente da una masnada di energumeni. Mentre il Sindaco del tempo ed il messo comunale dovettero la loro salvezza al tempestivo intervento della forza armata, quando erano già assediati sui tetti, che avevano attinto come estremo rifugio.

Ancora, dunque, nel secolo XX, che pur segna le più sbalorditive conquiste del genio umano nel tempo e nello spazio, si crede alla *purvarella* (polverina) ed agli *untori* Manzoniani di eterna memoria!

Può far meraviglia se il medesimo popolino crede ancora al *carmu,* al malocchio, alla jettatura, all' influsso di speciali persone, all'influenza degli astri, di alcuni animali e piante, e perfino di alcune pietre e dei numeri?

III

L' AFFÀSCINU

(Il fascino)

Da noi, se un bambino od un fanciullo dimostri uno stato di indisposizione, o appare svogliato ed inquieto od in qualsiasi modo sofferente, o soltanto pallido più del solito; se uno di quei tanti piccoli o grandi, indefiniti ed indefinibili malori colpisce un individuo qualsiasi; non c'è dubbio alcuno: è stato *affascinatu* (fascinato). Vale a dire che ha subìto l'azione malefica del fascino o *jettatùra* emanante da certe persone, le quali, per malignità, per invidia o per vendetta, oppure involontariamente, con gli occhi *('u maluocchio)* e con le parole *('u pìcciu)*, hanno influito sulla sua salute.

Specialmente temuta è l'invidia, che il nostro popolo pone al centro dell'inferno: « *'a 'mmìdia è 'mmienzu 'a casa d' 'u diavulu* », e che il Jaccino [1] trat-

(1) C. JACCINO - " *La chitarra de li guai* „ - Poesie in dialetto - Cosenza 1894.

teggia con efficacia nei seguenti suoi versi :

" La 'mbiria, frate, ccu ll'uocchi t'ammazza,
Te punge tuttu quannu t'accarizza;
Te mera stuortu, te rumpa li vrazza,
E ddintra l'ossa le spine te 'mpizza. „ (1)

Tra la gente del popolo non vi è chi non sia fermamente persuaso e convinto della esistenza tangibile, certa, indiscussa dell'*affàscinu* e della *jettatùra*.

Le donnicciuole, poi, vogliono andare più in là e vedono il fascino in ogni malattia, arrivando perfino a credere che vi sia non solo chi è *affascinatu ppe male* (fascinato per male), ma anche chi è *affascinatu ppe bene* (fascinato per bene). Sicuro, anche per bene!

Poichè la perfezione e la bellezza delle forme hanno un potere speciale di attirare il fascino, specie sui bambini, i quali più degli adulti vi sono esposti.

E, siano anche gli sguardi di una persona cara e perfino della stessa madre, il fascino è sempre possibile quando gli occhi restano fortemente colpiti dai pregi

(1) " L'invidia fratello, con gli occhi t'uccide - ti punge tutto quando ti accarezza; - ti guarda bieco, ti rompe le braccia, - e dentro le ossa le spine ti caccia „.

fisici della propria creatura, o quando, nel farne le lodi, vengono usate parole di grande compiacimento.

Ragion per cui, quando si guarda un bambino o si parla della sua bellezza, si suole soggiungere: *Fora mal'uocchiu* (lungi il mal' occhio), *benedìca* (Dio benedica), *fora affàscinu* (lungi il fascino), *fora jettatura* (lungi la jettatura)! Quasi a tener lontano qualsiasi cattivo influsso.

Così, in alcuni paesi, non si dice mai che un neonato sia bello e ben fatto; anzi si deve affermare il contrario. A Cosenza, per esempio, nell'ammirare un bel bambino diranno: « *Guarda su salinariellu quant' è bruttu!* » (Guarda com' è brutto questo piccolo salinaio!). Dove nell' appellativo di *salinaio* si nomina il *sale*, che è ritenuto un preservativo potente contro qualsiasi malìa.

A Cetraro il neonato non si fa vedere a nessuno, ma se a qualcuno ciò dovesse permettersi, questo deve ripetere con la madre: « *E' bruttu, è malufattu, prestu mora*, ecc. » (E' bruttu, è malfatto, muore presto, ecc.).

Per evitare *l'affàscinu* vengono usati

moltissimi mezzi ed oggetti come preservativi e come preventivi.

Comunissimo l'atto di *far le corna* con la mano, chiudendo tutte le dita, meno l'indice ed il mignolo, che si mantengono distesi; o la sollecitudine a *toccar ferro*, cioè una chiave, un cornetto, un oggetto qualsiasi dello stesso metallo, quando si vede avvicinare una persona *sospetta*. E' altrettanto comune l'abitudine di ricorrere ad alcuni atti non sempre eccessivamente corretti ed a parole che non peccano certo di puritanismo per mettere in fuga la *jettatura*, atti e parole che non è proprio il caso di specificare.

Vale invece la pena di soffermarsi alquanto sulla fiducia che gode la saliva, e sull' uso di alcuni determinati oggetti saliti all' onore di talismani ed amuleti, come preservativi dell' *affàscinu*, perchè ci riportano a considerazioni ed a tradizioni che si ricollegano con le credenze ed i pregiudizi del nostro popolo, continuandosi in essi immutate o variate di poco.

Alla saliva, *sputazza*, la medicina popolare attribuisce portentose virtù sia pre-

ventive che curative, specialmente a quella di alcune persone che godono di particolari requisiti, come una donna che abbia attraversato lo stretto di Messina, un prete dopo aver celebrato la Messa, ecc.

Persino un nostro canto dialettale, traendo lo spunto dal potere attribuito alla saliva, così esprime un odio mortale:

" Brutta, ca me si 'nn' odio allu parrare,
Iu mai lu nume tue vurria sentire:
Ca ti vulerra 'mpinta allu spitale,
Ccu 'nu male suttile 'ntra li rini;
Lu miedicu 'un ti pozza àtru ordinare
Ca la sputazza mia ppe ti guarire:
Sterra sett' anni senza mai sputare,
E de stu male ti farria murire. (1)

Riporto integralmente quanto scrive il Dorsa (2) sull' argomento: « La saliva. Ecco un bimbo, vispo, vezzosetto, latte e minio sul volto. La donnicciuola nel vederlo, presa da meraviglia, esclama: *fora affàscinu, fora mal' uocchiu* (il *praeficiscine* dei Romani), e gli sputa *tre* volte sul

---

(1) " Brutta, che mi sei in odio quando parli, - io non vorrei sentir mai il tuo nome: - vorrei vederti con dimora fissa all' ospedale, - con una malattia consuntiva dei reni; - il medico non possa prescriverti che la mia saliva per guarirti: - starei sette anni senza mai sputare - e ti farei morire di questo male „.

(2) V. DORSA - Op. cit.

viso. Gli sputa perchè i suoi occhi eccitati dalla influenza demoniaca della meraviglia non lo stregassero; giacchè si crede che la bellezza delle forme del corpo sia specialmente soggetta all' affatturamento, comecchè desti l' ammirazione e dia occasione a soverchio plauso...

Anche la balia sputa *tre* volte quando si accorge che il suo bambino è guardato con attenzione da alcuno; e con *tre* sputi le donne acritane salutano la nascita di un bambino nel momento che mettono piede nella stanza della puerpera per visitarla...

Sono vive tradizioni di usi e credenze assai diffuse presso gli antichi. Plinio ne dà minuto ragguaglio e somma tutto in questa sentenza: *terna despuere deprecatione in omni medicina est.* Il giovine Dameta in Teocrito (Id. VI), vagheggiandosi con Dafni, perchè nello specchiarsi al mare aveva veduto bella la sua barba, bella la sua pupilla, bianchi e lucidi i denti, soggiunge:

.... E perchè fatta
Non vengami malìa, tre volte in seno
Sputàimi, come m' insegnò la vecchia
Cotittari ....

Spesso all' atto dello sputare si aggiunge l' esclamazione: *otto e nove!* [1] atteggiando nel tempo stesso la mano destra nel modo, che tenuti chiusi i tre diti intermedi ed estesi i due estremi, ne dia la figura di due corna. »

Fin quì il Dorsa.

Passiamo ora ad occuparci un po' degli amuleti, i cosidetti *cuntraffàscini*, preservatori.

Questi, aggruppati in *mazzìna* (piccolo mazzo), pendente da una collana d'oro o d'argento, o da un semplice nastro di seta, vengono appesi al collo dei bambini, che non devono mai abbandonarli.

I *cuntraffàscini* sono rappresentati dai più strani e più disparati gingilli, ognuno dei quali ha il suo speciale significato e valore di amuleto.

Quasi tutti ci richiamano ad una credenza o ad un' antica tradizione.

Vi è il numero *13*, foggiato in oro, circondato da un cerchietto o inciso a smalto su un piccolo disco dello stesso metallo, rimasuglio della credenza orien-

(1) Cf. Cap. 1, pag. 22, 23.

tale nel simbolismo e nel misterioso potere dei numeri. [1]

E non vi manca una *manina che fa le corna,* detta *l' otto e nove* per antonomasia e che il Dorsa ritiene rappresenti la *quaedam res turpicola*, di cui parla Varrone, la quale solea sospendersi al collo dei bambini romani per preservarli dal fascino.

Potrebbe anche pensarsi che la *quaedam res turpicola* sia invece rappresentata da quell' altro amuleto consistente pure in una manina, ordinariamente di corallo rosso, ma, che, a differenza della precedente, a pugno chiuso, sporge la punta del pollice tra l'indice ed il medio, nell'atto di far le fiche. E che, al pari dell'altra, fa parte degli oggetti della *mazzìna* ed è ritenuta di grandissimo potere contro il malocchio.

Tale mia opinione si basa sul fatto che l' atteggiamento della manina è discretamente pornografico e tale da costituire un richiamo al culto fallico dei Romani, quando il *phallus* era usato dagli

(1) Cf. Cap. I, pag. 22, 23.

adulti come amuleto e messo perfino sulla porta di alcune case come scongiuro o come insegna, del che, senza andare troppo lungi, si hanno non pochi esempi negli scavi di Pompei.

Essenziale ed immancabile è pure il cornicino, *'u cuorniciellu* [1], il quale è comunemente portato addosso come amuleto anche dagli adulti di ogni condizione, non esclusi coloro che al fascino dicono di non credere.

Sono d'importanza meno capitale, e tuttavia tenuti in buon conto fra i *cuntraffàscini,* una piccola *conchiglia,* una *rana*, una *chiavetta masculina*, cioè non perforata, un *pesciolino,* un *trifoglio*, una minuscola *scure,* una *posta,* o chiodo a forma di quelli da maniscalco, un *gobbetto,* un *maialetto,* una *tartaruga,* una *mezzaluna,* un minuscolo *ferro dà cavallo,* con o senza la zampa, una *scarpetta 'ntacciata*, vale a dire imbullettata, una piccola *caffettiera....* e chi più ne ha più ne metta, purché siano aggruppati in modo che *tredici* di essi concorrano a for-

(1) Cf. Cap. I, pag. 23.

mare la *mazzìna*. Non uno di più, non uno di meno.

Alcuni di questi oggettini, che oggi sono per lo più di oro, di argento o di corallo, si fabbricavano originariamente in osso od in salgemma.

La più lontana tradizione ed i rinvenimenti paleologici son testimoni del come, fin dall'età della pietra, presso tutti i popoli primitivi, era con l'osso che si fabbricavano ed amuleti e talismani ed idoli ed oggetti di tutte le specie.

Come fanno ancora oggi alcune tribù di negri africani e di australiani.

In quanto al *sale,* poi, bisogna ricordare, ed è stato fugacemente accennato [1], che nel pregiudizio popolare esso è ritenuto di speciale potenza non solo nel produrre gli incantesimi e nello scioglierli, ma anche come efficacissimo rimedio preservativo e curativo del fascino, e coadiuvante essenziale di alcuni *carmi,* come vedremo.

E' la tradizione greco-latina che si mantiene quasi immutata. In Grecia, in-

(1) Cf. Cap. III, pag. 51.

fatti, se ne servivano le fattucchiere nei loro incantesimi. I Romani lo adoperavano nelle cerimonie sacre: « .... *et puri lucida mica salis.* » dice Ovidio, al proposito.

Il *chiodo*, ancora, quello da maniscalco, che, incurvato ad anello, anche alcuni adulti portano al dito per *scaramanzìa*, ci riporta al costume romano dei chiodi della fortuna. « L'uso di questi chiodi — scrive il Preller nella sua Mitologia Romana — era molto diffuso nella vita privata di quegli antichi, i quali se ne servivano per allontanare da loro e fissare altrove le malattie e le cattive influenze.

Per tale credenza, in occasione di una peste scoppiata a Roma nell'anno 391, si creò un *dictator clavi fingendi causa*, ed Augusto stabilì che i Censori usciti di carica dovevano portare un chiodo al tempio di Marte vendicatore. »

Non altrimenti alla fine della grande guerra ogni soldato tedesco piantò un chiodo nella colossale statua del Maresciallo Hindenburg.

Dell'arsenale magico contro il fascino

fanno parte integrante altri due amuleti creduti di effetto portentoso: *'a gacciulla d' 'u truonu*, o *petra d' 'u truonu* (la pietra del fulmine), detta altrimenti *l'ugna de la gran bestia* (l' unghia del diavolo), piccola scheggia di silice scura incastonata nel metallo, ed un altro oggetto, pure di pietra, di forma ovale allungata, con un foro nel mezzo o verso uno degli estremi, detto semplicemente *gacciulla* (piccola scure).

Sono entrambi interessanti dal punto di vista della tradizione e della storia dell' umanità.

Il primo, *'a petra* o *gacciulla d' 'u truonu* [1], è detto così perchè ritenuto di provenienza celeste, giunto sulla terra con gran luce, il lampo, e con alto schianto, il tuono. Manifestazioni e messaggio della collera divina.

Ed ecco nella mente grezza del contadino, nella fantasia eccitabile del volgo, rivivere il sacro terrore per le meteore, quale scosse gli animi delle genti primordiali, che al fulmine si inchinaro-

(1) Cf. Cap. I, pag. 20.

no esterrefatte e ne fecero oggetto di pavida adorazione.

La terra, profondamente scavata e rimossa per i lavori agricoli, mette di tanto in tanto in luce qualche frammento di silice grigio-scura, *chiummìna*, e tagliente per naturale frattura. Non c'è alcun dubbio, allora: è la *petra d' 'u truonu!* Nerastra per effetto del fuoco celeste che l'ha accompagnata; tagliente per potere in maniera più adatta divellere, stroncare, abbattere, perforare, uccidere come lo può una scure *(gaccia;* diminutivo: *gacciulla);* sprofondata *sette palmi* nella terra per effetto della velocissima caduta.

La gente del popolo non concepisce altrimenti l'essenza del fulmine. Non può una mente grossolana mettere in giusto rapporto di interdipendenza una forza immateriale con effetti così terribilmente tangibili.

E la pietra viene raccolta come oggetto di grande venerazione e custodita gelosamente, perchè ritenuta ricca di poteri occulti. Specie se nella sua compagine presenta delle venature o delle stria-

ture bianche, le quali sono interpretate come *lettere* o segni ultramondani della più oltremondana cabala.

Fortunato chi di tal pietra potrà averne un pezzettino, che, incastonato nel metallo, costituirà un prezioso amuleto!

Si è detto che *'a gacciulla d' 'u truonu* con altro nome vien chiamata *l' ugna de la gran bestia.* Eccone la spiegazione. Il colore grigiastro, la semitrasparenza, l'aspetto corneo della frattura silicea, richiamano per somiglianza un frammento di unghia di asino.

Non occorre altro perchè il popolino, abituato a vedersi raffigurare il diavolo come un mostro dai piedi asinini, consideri la pietra come un pezzo d' unghia di quella *gran bestia.*

Talismano portentoso per l'antica tradizione pagana, non ancora spenta, che attribuiva ad alcuni oggetti virtù miracolose concesse dai loro numi. Oggetti ritenuti ancora oggi ricchi di poteri magici, quali mezzi o strumenti usati dal demonio per produrre prodigi tra gli uomini.

Vero è che la magia, quale emanazione diabolica, è ritenuta peccaminosa ed

empia, ma si è pure convinti della realtà e potenza dei suoi effetti, onde il nostro popolo, pur adorando Iddio, si raccomanda al diavolo.

L' altro piccolo amuleto ovale e perforato, che abbiamo detto chiamarsi semplicemente *gacciulla*, riproduce esattamente nella sua forma quella delle scuri di selce che l' uomo preistorico si fabbricava prima che avesse conosciuto i metalli ed il loro uso.

É dunque un richiamo a quei tempi remotissimi e tenebrosi. « Nè sorprende — fa osservare il Dorsa [1] — questa assai tarda reminiscenza, se consideriamo che le scuri di pietra levigata, cadute di uso ed obliate dopo la scoperta del bronzo e del ferro, diventarono oggetti di superstizione quando le scoprirono ai posteri le terre scavate o lavate dalle piogge. Diventarono poi amuleti per opera sopratutto dei sacerdoti e seguaci del dio Mitra, nel III o nel IV secolo cristiano... Leggiamo che nel 1081 Alessio Comneno, imperatore di Bisanzio, inviava

(1) V. DORSA - Op. cit.

ad Enrico IV di Allemagna un presente, il quale componeasi di una croce di oro con perle, di una coppa di cristallo, di una teca con reliquie di santi e di una *scure di pietra* montata in oro.... »

Per allontanare dai neonati i cattivi spiriti e *le male ombre* ed i tristi influssi di ogni specie, si usa legare loro attorno alle fasce un cordone benedetto, cui sono appese le cosidette *divuzioni.*

Si compongono, queste, di medagliette e crocette ed altri piccoli oggetti sacri o benedetti, che possono essere varî. Ma quello che costituisce la parte rituale delle *divuzioni* è una specie di sacchettino quadrato o a forma di cuore, detto dal volgo *Giesu* o *Giesitiellu* o, più comunemente, *abitiellu,* (abitino), che contiene un frammento di stola sacra, una foglia di ulivo benedetto, un pò di cera da altare, un pizzico di incenso e *tre* granelli di sale.

Tre il misterioso numero dispari; il *sale* elemento di stregoneria; ed insieme roba sacra!

Il cristianesimo, com' è naturale, va sostituendo pian piano l' uso di oggetti

e di pratiche religiosi a quelli pagani, ma il popolino, specie quello dei villaggi e del contado, legato ancora alle tradizioni dei suoi avi, non se ne sa liberare completamente.

Guai, per esempio, a lasciar fuori ad asciugare le fascie e la biancheria dei neonati dopo il tramonto! I cattivi genî, che cominciano a mettersi in giro appunto al calar del sole, comunicherebbero a quegli indumenti tristi poteri, che sarebbero pregiudizievoli alla salute delle piccole, innocenti creature, quanto più tenere tanto più esposte a subirne gli effetti.

Un neonato, che indossasse quei panni, ne rimarrebbe *dissumbratu* (adombrato) e non troverebbe riposo.

Quindi l' accorta madre, la buona, premurosa nonna, se per avventura fossero incorse in quella trascuratezza, non userebbero quella biancheria e quelle fasce senza averle ben bene affumicate con l'ulivo benedetto messo a bruciare sui carboni ardenti.

Ugualmente si *dissumbra* un bambino se viene tenuto alla finestra, dopo il tra-

monto, da una donna che non abbia latte. Se ciò avvenisse, bisognerebbe lavar subito il viso al bimbo con acqua tiepida, in cui la madre avesse fatto cadere *tre* gocce del suo latte, spremuto dalla mammella destra, come quella che è del lato della mano che serve a farsi il segno di croce.

« *'A notte è d' 'u diavulu* » dice l' adagio calabrese, e quindi di tutte le potenze che dal diavolo provengono od a lui fanno capo: anime dannate, spiriti maligni, streghe ecc.

Non è forse la tradizione latina delle *Lamiae,* delle *Larvae*, dei *Lemures* e di tutte le notturne coorti erranti per spaventare e recar male ai mortali ?

Non è l' antica credenza delle Lamie tessale, erranti assetate, di notte, per succhiare il sangue ai bambini o divorarli addirittura, quella che fa esclamare ad Orazio [1]: « *Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo* »?

Ed ecco, baluardo insormantabile presso il bambino che dorme, *'u crivu* (lo

(1) ORAZIO - Lettera ai Pisoni.

staccio), che terrà lontani da lui gli erranti spiriti della notte, e che la provvida mamma gli pone accanto o sul lettuccio, specie se deve allontanarsi alcun poco di casa. E ne sarà tenuto lungi pure l' *aguriellu d' 'a casa,* o *monachiellu* (il folletto), il Lare o *Genius* dei Latini, il δαίμον dei Greci, a volte buono e scherzevole, a volte capriccioso e tormentatore.

Ecco un bambino che dormendo sorride. È *l' aguriellu,* che lo trastulla nel sonno. Un bambino, mentre dorme, sembra che soffochi e si dibatte e con le manine annaspa sotto l' oppressione di un incubo? E' *l' aguriellu;* lui; sempre lui! Che gli è montato a cavalcioni sullo stomaco e colle gambe nervose gli comprime i fianchi e con le mani gli tura la bocca.

Ecco perchè la superstiziosa donnetta non presterebbe mai per la notte lo staccio, chiunque glielo chiedesse.

Ma un brutto giorno....

Non ostante la piena efficienza della batteria di amuleti, talismani e *cuntraffàscini* di ogni sorta, malgrado tutte le magiche precauzioni, il bambino non è

del solito umore; piagnucola, è irrequieto, rifiuta l' alimento, ha un pò di febbre, vomita...

La mamma, la buona, ingenua mamma, convoca immediatamente una specie di consiglio di famiglia per stabilire il da fare. La nonna si stringe nelle spalle. La zia non ne capisce nulla, perchè... è *zitella* (nubile). Gli uomini di casa, quelli è inutile immischiarceli, perchè, tanto, di queste cose non possono intendersene. Ed allora?

Si va al medico? Oh, no! Per quello c'è sempre tempo, caso mai, caso mai... Che direbbero i parenti, che direbbero i vicini, che direbbero sopratutto le comari, se al primo annunzio di un malessere si ricorresse subito al medico? Sarebbe una vera *spanticatìna* (un allarme esagerato)!

Piuttosto, ecco, sarà opportuno interpellare la vecchia *cummàri Agatuzza*. Quella per le malattie dei bambini è proprio adatta!

Detto, è fatto.

Cummàri Agatuzza viene, guarda, palpa, spreme, misura...

Sicuro! Misura anche. Per assicurarsi

che il bambino non sia *crepàtu* (*crepatura*, distrazione dei muscoli del tronco) o non abbia i *cuosticielli caduti* (le costole indolenzite o spostate), nel qual caso bisognerebbe riaggiustarlo, tenendolo sospeso testa in giù per i piedi, e, stando così, fasciarlo stretto, dopo averne strofinato il torace ed il dorso con zucchero e saliva, o con un po' di latte della madre.

Ma non si tratta di questo; i *cuosticielli* sono a posto.

Ed ecco balzar fuori la diagnosi, che non ammette discussioni: *'U piccirillu è affascinàtu!*

Ed il rimedio? Facile, pronto, sovrano: *'U carmu.*

Mai in altra malattia più che nell'*affàscinu* il *carmu* trova la sua indicazione precisa, categorica.

Mediante questo, dunque, si procederà subito allo *spàscinu* (sfascino).

Naturalmente la vecchietta, che la sa lunga, sa anche *fare 'u spàscinu* (annullare gli effetti del fascino), e la madre fiduciosa, un occhio al bambino, un occhio alla vecchietta, si siede di fronte a lei col pargolo in grembo ed attende.

Qualche ordine a mezza voce, del tramestìo; qualcuno esce, ritorna... e lo armamentario magico è pronto. Un po' di brace in una bacinella sforacchiata, alcuni granelli d' incenso, un pizzico di sale, una chiave.

Tutti, intorno al gruppetto, religiosamente assistono allo svolgersi del magico rito.

Al cenno della comare sulle brace viene sparso l' incenso, il cui fumo odoroso terrà lontana ogni malìa, e si recita un Credo per propiziarsi l' aiuto divino.

« *L'affàscinu se carma ccu 'nnu Credu e ccu llu fumu de lu 'ncienzu* », il fascino si calma con un Credo (simbolo degli Apostoli) e col fumo dell' incenso (profumo purificatore, che accompagna le cerimonie sacre).

E la *sfascinatrice* entra in funzione.

Con la solennità di una sacerdotessa ella medesima impugna la chiave e la mette fra le mani del piccolo paziente, indi si fa il segno della croce biascicando alcun che di inintellegibile, si mette in bocca un briciolo di sale e comincia il *carmu* dello scongiuro, la cui recitazione

si indovina solo dal movimento, delle labbra:

" Chi t' àdi affascinato, gioia mia?
L' uocchi e li cigli de lu vicinanzu.
Chi t' à dde spascinare, gioia mia?
Lu sa lu Patre e lu Spiritu Santu.
Fora affàscinu! Ascenziune
Vene dde juovi e ti cummoglia
E t' ammuccia sti bellizze.
Ascenziune vene dde juovi,
Èscia llu male e trasa llu bene. „(1)

Il *carmu* viene recitato per *tre* volte nella stessa seduta; *tre* volte negli intervalli la donna lambisce con la lingua la fronte del bambino; *tre* volte gli alita sul viso, e *tre* volte sbadiglia.

E' da notare che lo sbadiglio è più o meno spontaneo e profondo, alle volte sino a strappare le lagrime, in proporzione diretta dell' intensità del fascino.

Poi la vecchietta resta alquanto come assorta, e l' atteso verdetto vien fuori: « Eh! Comare mia: *'a criatura era affascinata forte, ca me su' esciute 'e lacrime*

(1) " Chi ti ha fascinato, gioia mia? - Gli occhi e le ciglia del vicinato - Chi ti dovrà sfascinare gioia mia? - Lo sa il Padre e lo Spirito Santo - Va via, fascino! L'Ascensione - viene di giovedì e ti ricopre - e ti nasconde queste bellezze - L'Ascensione viene di giovedì, - esce il male ed entra il bene. „

'e crudu, ed era affascinata ppe bene (oppure: *ppe male)!* Se non guarisce oggi stesso, domani e dopodomani ripeteremo *'u spàscinu* e tutto sarà finito con l' aiuto di Dio, *s' 'un ce passa llu vènnari.* » [1]

Perchè è di importanza capitale che il fascino sia vinto e scacciato prima che *ci passi il venerdì,* altrimenti sarebbe impossibile che il bambino possa guarire, se non dopo il *venerdì* seguente. [2]

Infine la donna riceve la paga, perchè lo scongiuro non sarebbe valido se non venisse pagato, e soddisfatta va via, accompagnata fino alla porta dalla madre del bimbo, un po' più racconsolata, dai parenti del malatino e dagli intervenuti, se ce ne sono.

Il *carmu* sopra riportato accenna chiaro alla causa del fascino secondo la concezione popolare ed è improntato tutto all' idea religiosa. Lo sa Iddio che cosa ci vuole perchè il piccolo ammalato gua-

---

(1) " ... il bambino era fascinato forte, tanto che mi sono sprizzate spontanee le lagrime, ed era fascinato *per bene...* o *per male!...* se non ci passa il venerdì. „ Cf. Cap. III, pag. 50.

(2) Cf. Cap. I pag. 21.

risca, ed Egli provvederà a farlo star bene. Un' arcana influenza è ravvisata nel mistero dell' Ascensione, per fugare il male, e nel giorno in cui tale festività accade, come che rappresenta un evento di purificazione e di preservazione, che dovrà magicamente nascondere agli occhi altrui i pregi fisici del bambino, affinchè nessuno possa più restarne colpito e quindi recargli nocumento.

Il dialogo della prima parte del *carmu* è tutto apparente, poichè le domande non vengono in effetti rivolte ad alcuno, e le risposte non sono che l' affermazione delle credenze comuni.

Non è questo, naturalmente, il solo *carmu* per l' *affàscinu*, essendovene altri che variano da regione a regione.

A Cosenza e paeselli viciniori, per esempio, è molto più semplice:

" Chin' è statu chi t' ha affascinatu ?
Su' stati l' uocchi, 'u core e la mente.
Passa affàscinu, c' 'ud' è nnente ! „ (1)

In quel di Grimaldi il *carmu* è espresso con parole rivolte direttamente al fa-

(1) " Chi è stato a fascinarti ? - Sono stati gli occhi, il cuore e la mente - Esci fascino, chè non è niente. „

scino come ad una persona [1], alla quale, perchè vada via, si voglia quasi far credere che il bambino è brutto e quindi non propizio alla malìa:

" Escitinni, affàscinu, tuttu,
Ca chissu è luocu brutto,
Ca chissu picciri*dd*u
E' assai brutturi*dd*u. „ [2]

E via di questo passo.

Può darsi che la comare provetta nello sfascino non possa recarsi dal fascinato, nè questi possa uscire di casa.

Basta allora mandare qualche indumento che l' infermo abbia indossato, o magari un fazzoletto che egli abbia tenuto in mano, e lo *spàscinu*, praticato su quello, avrà la stessa efficacia come se fosse fatto sull'infermo.

In caso di necessità, infine, qualunque altra donna che conosce le formole degli scongiuri può dar l' opera sua, ma il *carmu* avrebbe minor valore. [3]

---

(1) Cf. Cap. II, pag. 43.

(2) " Vattene, fascino, tutto, - perchè questo luogo è brutto, - perchè questo banbino - è assai brutterello. „

(3) Cf. Cap. II, pag. 39.

IV

DIVERSI MALI, DIVERSI CARMI

ITTERIZIA — *(Arcu, male de l'arcu, giallìa, male d' 'u giallùre, lièria, alièri).*

Per tradizione millenaria, nel maestoso arcobaleno, che dall' imo delle vallate, ove sembra pescare, assurge in curva policroma fino alle nuvole, il popolino ravvisa, più che una meteora, una forza animata [1] ed avida di acqua, che assorbe, nella sua breve durata, dai fiumi, nei quali si crede sprofondi le sue estremità potentemente aspiranti.

Animato, perchè vendicativo. Geloso. Non tollera di essere preso di mira, e chi lo facesse e guardandolo si permettesse indicarlo ad altri col dito, verrebbe immancabilmente colto da itterizia, o, quanto meno, da un patereccio al dito indicatore.

---

(1) Cf. Cap. I, pag. 20.

Per diagnosticare l' itterizia la gente del popolo conosce un metodo infallibile. Misura l'ammalato. Proprio così.

Il metodo sarà antropologico, ma non ha nulla a che vedere con la malattia. E' chiaro. Pure, chi oserebbe dubitarne? Si fa dunque distendere l' itterico, o presunto tale, supino sul letto, o, meglio, per terra, a piedi giunti e con braccia e mani allungate in senso orizzontale, perpendicolarmente al corpo, in modo da formare con esso una grande croce. Mediante una cordicella si misura dapprima l' altezza del corpo dal tallone al vertice del capo, indi la distanza fra le estremità delle due dita medie delle mani. Se le due misure non sono perfettamente uguali, l' ammalato ha la *lièria,* ed allora potrà ritenersi guarito, quando l' eguaglianza sarà raggiunta.

Per questa malattia, indipendentemente dal *carmu,* i popolani sogliono ricorrere anche allo scongiuro sacro fatto da un *monaco di Messa* od, in mancanza, da un prete. Poichè la credenza generale vuole che lo scongiuro fatto da un sacerdote scacci tutte le infermità, ma questa a preferenza delle altre.

Al *carmu,* invece, sono addette determinate persone, per lo più uomini questa volta, che, con rito speciale, lo praticano sull' ammalato nel modo che segue:

Per *tre* giorni consecutivi, al levar del sole ed al tramonto, il taumaturgo si reca a casa dell' infermo, lo prende per mano e lo accompagna al fiume più vicino.

Ivi giunto, lo fa inginocchiare sul greto con la faccia rivolta al sole, gli dà a stringere, uno per mano, un oggetto d'oro ed uno d'argento, e le mani così chiuse gli fa tenere immerse nell'acqua per tutto il tempo occorrente a pronunziare il *carmu.* Indi il curante pone le proprie mani aperte sulla testa dell' ammalato, dice fra sè alcune orazioni ed infine tra i due si svolge il seguente *carmu* dialogato:

" — Chi ttieni dintr' 'e manu ?
— Tiegnu oru, argientu ed acqua.
— Jissi a mmare 'u male 'e l' arcu. „ (1)

Se i *tre* giorni non bastano per la guarigione, ed il povero infermo non si sia buscato una polmonite per giunta,

(1) " — Che hai in mano ? — Ho oro, argento ed acqua — Vada a mare l' itterizia „

bisognerà ripetere la funzione per *nove* giorni.

Frattanto non deve trascurare l' uso di alcuni altri rimedi suggeriti dal suo santone ed ammessi nell'uso popolare. Dovrà, per esempio, orinare per *tre* mattine consecutive sulla calce viva, o, se ne è la stagione, sui *cucuzzielli agrìsti* maturi, che sono i frutti dell'elaterio asinino o cocomero asinino o pisciagatte, in botanica: *Mormòdica elaterium.* Questi frutti, simili a piccoli zucchini spinosi, hanno di particolare che, giunti a maturazione, spontaneamente o al minimo urto, scoppiano con rumore secco lanciando tutt' intorno i semi, commisti ad un liquido giallastro, acre ed irritante. Questa loro curiosa particolarità ha fatto nascere nella coscienza del popolino la convinzione che essi fossero dotati di virtù miracolose. E se non si danno addirittura a mangiare o non se ne fa bere il giallo umore, è perchè tutti sanno che l'elaterio è velenoso.

Internamente, invece, all'itterico sarà somministrato, nelle ore del mattino, un decotto di gramigna con scioltovi den-

tro del nitro. Meno male! Almeno si provvede a farlo orinare molto!

E se ciò non ostante la malattía non accennasse ancora a guarire, il malato dovrebbe bere, sempre al mattino, e per *tre* giorni o *nove*, circa cento grammi di urina, appena emessa, di una donna sana. Questa, poi, sarebbe l'*ultima ratio*, il rimedio infallibile!

Si attribuisce pure potere di antidoto, contro l'itterizia, al colore *rosso*. Per cui agli itterici si soglion legare ai polsi dei nastri *rossi* a mo' di braccialetti ed altri se ne fanno portare annodati agli occhielli del vestito o altrove, accompagnati alle volte da fili di corallo attorno al collo.

EMICRANIA, CEFALÈA — *(Mingrània, mingràna, dulure de capu, miseria)*.

Veramente col nome di *miseria* il popolino intende più che l'emicrania propriamente detta, quello stato particolare di spossatezza, di rilasciamento, di ipocondrìa prodotto da forte pesantezza alla testa più che da vero dolore.

Tuttavia i rimedi usati contro l'emi-

crania e contro la *miseria* non differiscono gran che, ed i versi del *carmu* sono identici per entrambe:

„ Miseria maleditta,
Vatti a mmare ad annegare;
Chista è carne beneditta
E nud' à' tu chi cce fare.
Càrrica e scàrrica, pitittu e miseria, rugna e tigna,
Tu, quannu vidi a mia, morta mu caja. „ (1)

Le donnicciuole ritengono che nelle forti cefalèe le suture craniche si aprano, per cui le ossa perdono la loro intima connessione reciproca: « *tantu d' 'u dulure me sientu 'a capu raperta* », è tale il dolore che mi sento aperta la testa.

Il semplice *carmu* allora non basta. Occorre anche *'ngümare* (riattaccare) le ossa spostate.

A tale scopo la vecchia comare, recitando il *carmu*, segna per *tre* volte di croce la testa dell' inferma o dell' infermo con un bocciuolo di rosa *rossa* tenuto per il gambo con la mano destra, passandolo delicatamente e lentamente sul cuoio capelluto. Subito dopo manipola e

(1) " Miseria maledetta, - và' ad annegarti a mare; - questa è carne benedetta - e tu non hai che farci - Carica e scarica, appetito, miseria, scabbia, tigna, - tu, quando vedi me, possa cader morta. „

comprime in vario senso la testa dolente, e termina alfine con l' applicazione in loco di una *picàta o stuppàta*, specie di tenace empiastro fatto di stoppa intrisa di uova frullate, e fissata sul posto con una pezzuola od una fascia ben aderente, in modo che, asciugandosi la *picàta*, la testa vi resti compressa come in un casco rigido, in cui siano anche impigliati i capelli.

Per completare il trattamento, sotto il guanciale si terrà una chiave.

Si ritiene anche miracolosa, per la cefalèa, l' applicazione, fra i capelli, di un ippocampo o cavalluccio marino *(hyppocampus antiquorum)*, dalla parte dove il dolore è più forte.

Diffusissimo è l'uso di appiccicarsi alle tempie dei rotellini di carta o di panno, che coprono dei piccoli empiastri fatti col bulbo del cipollaccio *(muscari comosum)* pesto con chinino, e che il popolino chiama *trempàli*, da *trempa*, tempia.

Altri applicano addirittura lo stesso bulbo spaccato a metà od una fetta di patata cruda, ovvero una buccia di ce-

triolo alle tempie ed alla fronte, e sulla testa un fascio di ruta.

Si ritiene anche utile mettere sotto il guanciale dello infermo *'na cuticchia* (una cote), un pezzo di tegola, una scure o un pezzo di giogo. [1]

OFTALMIE — *(Fùria, sangu all' uocchi).*

Come è da supporre, la gente del popolo non va troppo per il sottile circa la diagnosi delle diverse oftalmie. Congiuntiviti, blefariti, ulceri corneali, cheratiti ecc. sono tutte una: *'u sangu all'uocchi* (il sangue agli occhi).

Ed una è sempre la raccomandazione che in questi casi faranno le vecchie comari: Niente medico! Perchè egli vi ci mette i ferri e vi acceca! « *L' uocchi se toccano ccu lle gùvita* », gli occhi vanno toccati coi gomiti. Il che è impossibile. Per significare che non si debbono toccare affatto.

Non vedi, comare? E' una vena *'nsanguinentata* (insanguinata) e col *carmu* sasà presto guarita.

---

(1) Cf. Cap. I, pag. 28.

Ed ecco la solita fattucchiera all' opera. E' munita, per la bisogna, di un ramoscello di finocchio carico di semi.

« *L 'uocchiu se carma ccu' nna cima de finuocchiu* », l'occhio si calma con un ramo di finocchio.

Comodamente situata di fronte all'ammalato, comincia a recitare il *carmu* a fior di labbra, e nel frattempo va passando lievemente per *tre* volte la sommità del finocchio sulle palpebre dell' occhio ammalato:

" Santa Lucia 'ncampu stavìa,
Oru tagliava e argientu facìa.
Passa Giesù, Giuseppe e Maria:
— Cchid' à', Lucia, chi lacrime jia ?
Va' allu miu ortu, trovi zìpari e finuocchi,
Ccu lli mia piedi li chiantai,
Ccu lli mia manu li zappuliai —.
Èscia pùrvara, èscia purata,
Èscia vena 'nsanguinentata ! „ (1)

Carmu narrativo, in cui si ingiunge al male di andarsene nel nome di S. Lucia, adorata come protettrice degli oc-

(1) " Santa Lucia stava in campagna · tagliava oro e raccoglieva argento · Passa Gesù, Giuseppe e Maria: · — Che hai Lucia, che versavi lagrime ? · Và nel mio giardino, troverai fuscelli e finocchi, · coi miei piedi li ho piantati, · con le mie mani li ho sarchiati —. · Esci polvere, esci sànie, · esci vena insanguinata ! „

chi e della buona vista, con l' ausilio di Gesù, di Giuseppe e di Maria.

Se vi fossero macchie corneali, la sacerdotessa dell' arte carmitiva passerebbe per *tre* volte sulla cornea ammalata la cruna di un ago, od una spilla d' oro, od una setola, o, magari, un sottil filo di paglia.

Va da sè che *'u carmu* sarà sempre quello o con leggera variante, come :

" Santa Lucia jia ppe bbia
E truvau a Giesù e Maria.
— Cchid' à' Lucia mia ?
— 'Aju 'na furia all'uocchi.
— Và' all' uortu,
Piglia 'na cima de finuocchi.
Ccu lli piedi l' àju scarpisatu,
Ccu lle manu l' àju benidittu,
Và', Lucia, duve t' àju dittu. „ (1)

La funzione si chiude con qualche Ave Maria o altra preghiera alla Santa, invocando la sua protezione, ed applicando alle tempie dei rotellini di ostia *rossa* o la radice del giglio pesta. Negli

(1) " Santa Lucia se ne andava per via - e trovò (incontrò) Gesù e Maria. - — Che hai, Lucia mia ? - — Ho una furia (di sangue) agli occhi - — Và' in giardino, - Prendi un ramo di finocchi. - L' ho calpestato coi (miei) piedi, - L' ho benedetto con le (mie) mani, - Va', Lucia, dove ti ho detto. „

occhi si instillerà qualche goccia di urina di donna vergine e con la stessa urina si laveranno le palpebre.

IMPETIGINE — *(Pitìjina).*

» *'A pitìjina nàscia dde vènnari e se carma ccu sputazza* », l' impetigine nasce di venerdì e si cura con saliva.

Ecco una massima popolare calabrese che associa l'antica tradizione romana del funesto influsso attribuito a certi giorni, *nefastis diebus* [1], e la non meno vetusta credenza nel potere curativo della saliva.[2]

E' indispensabile in questo caso che la saliva usata sia quella di una persona che abbia attraversato lo Stretto di Messina.

La *pitìjina* ne sarà aspersa *tre* volte, per *tre* mattine consecutive, *a digiuno,* sul far del giorno, ed ogni volta l' operazione sarà accompagnata dal *carmu* seguente:

" Pitìjina, pitijinàta,
Tu de vènnari sì nata,
De sabatu sì crisciuta,
De duminica sì sprejuta. „ [3]

---

(1) Cf. Cap. I, pag. 21.
(2) Cf. Cap. III, pag. 52 e seg.
(3) " Impetigine, impetigine, - tu sei nata di venerdì, -

Il *carmu* è esortatorio, per quanto appaia solo narrativo. Perchè l'ultimo verso non va inteso come l' esposizione di un avvenimento già esaurito. Qui, invece, il verbo in tempo passato va inteso, nella traduzione, come un futuro anteriore: *sarai sparita, dovrai essere sparita.* Altrimenti lo scongiuro non avrebbe ragione di essere. D'altronde, la forma verbale dialettale del futuro anteriore viene espressa quasi sempre col passato prossimo: « *Dumani a 'st'ura sì arrivatu* » significa: « domani a quest' ora sarai o dovrai essere arrivato ».

Ma perchè è ritenuta particolarmente efficace la saliva di chi abbia attraversato lo stretto di Messina?

Questa credenza è da rapportarsi a quanto ne scrisse anche Plinio[1]: « Si usa ancora la saliva quando altri ha passato un luogo dove egli è stato esposto a qualche pericolo. »

Omero[2], Virgilio e molti altri poeti latini, situano nello Stretto di Messina,

---

di sabato sei cresciuta - di domenica sarai sparita. „

(1) PLINIO - Hist. Nat. L. XXVIII.

(2) OMERO - Odissea, l. 13.

contrapposti fra loro, l' uno sulla costa calabra e l'altro sulla costa sicula, due mostri divoratori, Scilla e Cariddi, la cui furia rende molto ardua e pericolosa la navigazione in quei paraggi:

" *Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis*
Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda. „ (1)

Onde, per tradizione, è ritenuto protetto dal Cielo chi abbia potuto superare il temuto cimento.

Inoltre la saliva deve essere usata a digiuno, perchè sia pura, come per avvicinarsi alla Mensa Eucaristica.

ERESIPELA — *(Risìpula, siripèa, risipèa).*

Si ritiene generalmente che guarisca con l' applicazione di un oggetto di argento sulla parte ammalata, quale un cucchiaio, la calotta di un orologio, ecc.; ma specialmente vantata allo scopo è la *pezza ccu llu sule e lla luna.*

E' questa un'antica moneta d'argento del tempo di re Carlo III, grande quanto

---

(1) VIRGILIO - Aeneid. lib. III.

uno scudo di vecchio formato e che porta al verso l'immagine del sole e della luna in bassissimo rilievo. Ve ne sono in giro vari esemplari e sono custoditi gelosamente, non tanto per il loro valore intrinseco, quanto per la misteriosa potenza che loro si attribuisce, appunto in virtù di quei tali segni astronomici, ai quali si credono legati i destini del mondo.

E la vecchia medichessa, che sa *fare 'u carmu* dell' eresipila, è immancabilmente provvista del potente talismano, che, con la massima disinvoltura, pari alla sua ignoranza, passa indifferentemente da un ammalato all' altro e magari sulla pelle di un sano che mostri un semplice eritema, senza la più lontana idea del gravissimo pericolo con cui si trastulla a rischio dei poveri credenzoni.

Eppure questa insana pratica vanta ancora oggi, purtroppo, una diffusione maggiore di quanto possa immaginarsi, per cui stimo sia nostro preciso dovere il combatterla con ogni mezzo. In questo caso chiudere il solito occhio, o, peggio, tutti e due, sarebbe per noi delittuoso.

Per contrapposto, il *carmu* contro l' e-

resipela è il più cortese degli scongiuri, che per *tre* giorni consecutivi si rivolge alla temibile infezione:

" Fuji, fuji, risipula duci,
Ca ti sècuta Santa Cruci;
Santa Cruci e tutti i Santi,
Ti pregu, male, nun jire cchiù avanti!(1)

Già! Bisogna guardarsi bene dallo stizzire la permalosa malattia con formule o con modi men che cortesi. Ed il *carmu* la blandisce, *risipula duci.* E la fattucchiera la *prega* di non aggravarsi, a nome della Santa Croce e dei Santi tutti.

E l'ammalato è tranquillo, i familiari soddisfatti, mentre l' eresipela continua indisturbata il suo corso, quando non si aggrava in modo irreparabile.

Mi si stringe l'animo a pensare quanti ammalati, e mi è capitato di vederne, specie bambini, che, soccorsi razionalmente in tempo, si sarebbero potuti salvare, sono stati purtroppo sacrificati alla sciocca superstizione degli astri e del *carmu!*

---

(1) " Fuggi, fuggi, resipola dolce, - perchè ti insegue la S. Croce; - Santa Croce e tutti i Santi, - ti prego, male, non andar più avanti! „

DOLORI DI VENTRE -- *(male d' 'u ventre, male 'e panza).*

Qualunque ne sia la causa, vige ancora, particolarmente tra i nostri contadini, l'usanza di ricorrere al *carmu*, ripetuto al solito per *tre* volte, come al rimedio più efficace contro tale sofferenza.

L' ammalato si fa mettere supino sul letto a ventre scoperto, ed alla sua destra, in piedi, sta la solita fattucchiera. La quale, dopo aver trinciato *tre* croci su quel ventre col pollice destro, recita un *carmu* apologetico così concepito:

" Giesù Cristu jia ppe bbia,
Jia truvannu ricettìa.
'U maritu l' alluggiava,
'A mugliere nu' bbulìa.
Di sutta acqua,
Di supra sarmientu.
Ccussì ti passa llu male d' 'u ventre,
Ca chillu era Giesù Cristu onniputente. „ (1)

Originariamente questo *carmu* non doveva essere così monco e confuso quale

(1) " Gesù Cristo andava per via, - andava in cerca di ricetto. - Il marito (di una tale cui aveva chiesto ricovero) l' avrebbe alloggiato, - la moglie non voleva - Di sotto (mise) acqua - di sopra sarmenti. - Così va via il dolore di ventre, - Perchè quello era Gesù Cristo onnipotente. „

è diventato al presente, passando di bocca in bocca a persone, per le quali la logica e la grammatica sono un mito. Più chiaro, infatti, lo riporta l'Accattatis [1] nel suo Vocabolario Calabrese:

" Quannu Cristu jia ppe bbia,
Arricettari si vulìa.
E truvau 'na turricella.
'U maritu dicìa: Trasi!
La mugliera nu' bbulìa.
E ci misa paglia 'mpusa,
Ppi saccune saramienti.
Si cci curcau Cristu onniputenti.
Passa, passa, dulure de ventre. „ [2]

E' ritenuto anche quale calmante miracoloso il farsi toccare per *tre* volte la pancia col piede di un bambino calzato da una scarpa contenente un brandello di pelle di lupo o soltanto qualche pelo dello stesso animale. [3]

---

(1) LUIGI ACCATTATIS - Vocabolario Calabro-Italiano-Cosenza 1897.

(2) " Quando Cristo andava per via - si voleva ricoverare. - È trovò una casetta. - Il marito (della donna che l'abitava) diceva: Entra! - La moglie non voleva. - Gli mise (per lenzuola) paglia bagnata, - per materasso sarmenti. - Ci si coricò Cristo Onnipotente. - Passa, passa, dolore di ventre. „

(3) Cf. Cap. IX.

INGORGO LATTEO DELLE PUERPERE — *('U pilu d' 'a minna).*

Non occorre, per *carmarlo,* l' intervento di alcuna persona. Basta che la puerpera, per *tre* mattine di seguito, presso una finestra rivolta verso una vigna, passando per *tre* volte un pettine dal capezzolo su su fino alla base della mammella ingorgata, ripeta i seguenti versi:

" Oi signura vigna,
Famme passare 'u pilu d'a minna,
E tannu me' vo' tturnare
Quannu de l' uva tua viegnu a mangiare. „ (1)

LOMBAGGINE — *(Stirrinatùra, 'njemmulatùra).*

L' ammalata (è una donna che più spesso ricorre al *carmu)* si sdraia bocconi per terra e per *tre* volte, coi piedi, le pesta le reni un' altra donna, che, però, sia madre di gemelli o nata da parto gemellare. La quale intanto le rivolge un *carmu* di rassicurazione:

---

(1) " O signora vigna, · fammi passare l' ingorgo, · e che mi torni allora · quando verrò a mangiare della tua uva. „

" Oi stirrinata, oi 'njiemmulata !
Cumu è passata a mia 'a 'njiemmulatùra,
A ttia te passa la stirrinatùra. „ (1)

Stirrinatu e *'njiemmulatu*, significano appunto chi è sofferente di dolori alla regione renale, ed il popolino ritiene che i reni dolgano precisamente perchè sono spostati per qualche *mossa spara* (movimento falso), per cui quel pestamento dovrebbe ricondurli in sito normale. Inoltre il *carmu* va pronunziato da una madre di gemelli, forse ad indicare che se al parto gemellare le sofferenze sono ben più tormentose che non al parto normale, eppure sono cessate, a maggior ragione dovrà guarire qualsiasi altro dolore che non abbia avuto origine da quello sconquasso.

Ma, a parte questa considerazione, si crede che i gemelli e le loro madri possiedano speciali requisiti curativi.

Da provincia a provincia, da paese a paese, le parole ed il cerimoniale dei *carmi* variano alquanto; ma il concetto ed

(1) " O *sdirrenata, o slombata* ! - Come è passata a me la *slombatura* così a te passerà la *sdirrenatura.* „ (Le due parole non sono altrimenti traducibili *ad litcram* in italiano. N. d. a.)

il fine ne rimangono invariati. *Mutatis mutandis...*

Per cui penso che i pochi esempi riportati fin qui siano stati sufficienti a dare un' idea di questo magico sistema curativo, cui il nostro popolino accorda ancora la sua fiducia, a dire il vero sempre più vacillante, in rapporto alla marcia, lenta sì, ma progressiva, del razionalismo scientifico.

Chiudo il capitolo con un cenno alla cura carminativa, di molto discutibile urbanità, di un altro fra i tanti malanni che lietificano la già tanto tormentata umanità:

I GELONI, o *ruòsuli* volgarmente detti.

Non è un *carmu* quello che costituiscono le parole con cui si dà commiato alla malattia, ma la *graziosa* offerta che di essa vien fatta ad un amico.

Siete affetto da *ruòsuli ?* Ebbene, poichè essi rappresentano un castigo divino, ed è quindi necessario che una vittima ci sia, non importa chi, delegate un' altra persona in vostro luogo, e tutto sarà a posto ! Dio sarà soddisfatto lo stesso.

Chi meglio di un amico potrà rappresentarvi al posto di... vittima ?

Dunque, recatevi in casa sua e chiedetegli un oggetto qualsiasi, che voi siate sicuro che egli non abbia. Vi risponderà, naturalmente: « *Nun l' àju* », non l'ho. E voi: « *Te lasso li ruòsoli e minne vaju,* » ti lascio i geloni e me ne vado.

Oppure gli chiederete un sacco, così: « *M' 'u duni chillu saccu ?* », mi dài quel sacco ? Egli risponderà: « *Quale saccu ?* », quale sacco ? E voi: « *I ruòsuli chi t' attaccu* », i geloni che ti attacco (o che ti affibbio).

Dopo di che tornate subito sui vostri passi. Eviterete il tangibile risentimento dell' amico per la poco gradita offerta, e vi sarete liberato dai noiosi geloni.

Soleano far lo stesso i nostri bisavi Romani contro la podagra.

Varrone assicura che per liberarsene bastava pensare ad una persona e ripetere, toccando più volte la terra col piede infermo, questa formola: « Io penso a te, aiuta i miei piedi ».

V

MAGÀRE E MAGARÌE

(streghe e stregonerie)

Maghi, streghe, filtri, incarnazioni demoniache, e tutto il fantasioso perfezionamento medievale delle antiche tradizioni orientali, hanno ormai perduto il loro suggestivo valore. Tuttavia, nelle menti più grossolane, un inveterato corredo di vieti pregiudizi, sopravvissuti al deleterio giro dei secoli, costituisce ancora un discreto baluardo che oppone le ultime resistenze alla incalzante penetrazione culturale moderna.

Se una grave malattia incurabile consuma lentamente e progressivamente il sangue e le carni di un individuo; o se un tumore maligno ne gonfia, illividisce e colliqua in fetida sanie i già prosperosi tessuti, in mezzo a spasimi atroci; se la tabe dorsale o la paralisi progressiva t' inchiodano un povero Cristo; ed in ogni caso in cui i rimedî chiesti alla

scienza od alla sapienza popolare non hanno sortito effetti risolutivi per giorni, per mesi, per anni; ecco in ballo la *magàra*.

Sicuro! Poichè la gente mal si adatta all' idea della inguaribilità e dell' esasperante ostinatezza di alcuni morbi, non vi è dubbio alcuno che al disgraziato infermo non sia stata fatta una *magarìa*, o, come altri dicono, sia stato *ligàtu* (affatturato). Di qua non si scappa.

Ed allora, *similia similibus curantur:* un' altra *magàra* dovrà *sciogliere* la fattura e neutralizzare così il maleficio.

Non vi pare che, in pieno secolo ventesimo, sia questo un rispettabile salto indietro nel cammino della storia e del progresso?

Ma esistono ancora le streghe?

Non ridete alla domanda.

Si, esse esistono in carne ed ossa presso alcune tribù di gente barbara, e sono esse che hanno in pugno la vita e la morte dei loro connazionali, nati, cresciuti e restati nell'ignavia la più supina. E spesso la vita di arditi esploratori!

Si, fra gli elementi più grezzi della

cosidetta società civile, e rappresentano quei tali *monoculi in terra coecorum,* speculatori o speculatrici, che sfruttano la buona fede degli ignoranti, scroccando loro fama e... danaro.

Nella nostra provincia erano un tempo famose le *magàre* di Pittarella. Da questa frazione del comune di Pediviglia-no si sparsero poi per tutta la Calabria, e tutte insieme, nella notte dal venerdì al sabato di ogni settimana, andavano a riunirsi in tregenda, *supr' acqua e supra vientu, alla nuce de Bonavientu* (non ostante la pioggia ed il vento, sotto il noce di Benevento), ove si davano conto reciproco dei loro malefatti ed altri ne ordivano e trescavano col diavolo.

Colei che è ritenuta per *magàra* è temuta, ma anche rispettata. Se ne ha ribrezzo, ma nessuno vuole alienarsela per paura che gliene incolga male.

Perciò le donnicciuole la chiamano *zia* o *cummàri*, come i Francesi la chiamano *sage-femme* o *bonne-dame.*

Donde si vede che tutto il mondo è paese.

Come la maliarda antica, la *magàra*

calabrese, dietro compenso, o per malignità, o per vendetta, con le sue erbe, con i suoi filtri, con le sue imprecazioni, con le sue fatture, può fare ammalare le persone e produrre altre disgrazie, eccitare negli animi odio o amore e conoscere le cose ecculte.

Ne è concorde cenno nei canti di Teocrito, di Virgilio, di Orazio ecc.

Per fare colpo sulla mente ingenua di chi a lei ricorre, nell' imprendere a fare una *magarìa,* la *magàra* si circonda di gran mistero e di schifosi animali, e, provvista dei più bizzarri e macabri ingredienti, nelle più cervellotiche e strane maniere li combina, mentre va pronunziando oscure invocazioni diaboliche, e con la sua bacchetta magica, i capelli sciolti, traccia per ogni verso e circoli e triangoli ed altri segni cabalistici.

Servano come esempio di tali balorde credenze i seguenti versi di un canto barocco calabrese, riportati dall' Accattis: [1]

" Àmame, bella mia, si me vô amari,

(1) L. ACCATTATIS - Op. cit.

Sinnò ti fazzu amare ccu maijia.
Pigliu 'nu dente de 'nu nìuru cane,
'N' uossu de muorto chi paganu sia:
Pigliu 'na fune de sette campane,
'Na carta scritta de la Sacristia.
A mmenzannotte te fazzu chiamari
De Satanassu, ch' è 'ncummannu a mia,
Ed a 'nna cava te fazzu purtari,
De notte scura chi lustru nun sia „ (1)

Qual medico potrà mai guarire una *magarìa?* Qual medicamento potrà mai essere efficace?

L'unica via di salvezza, dunque, è quella di ricorrere, contro la *magàra*, ad un' altra *magàra*. Soltanto essa potrà e saprà sciogliere una *ligatùra*, perchè soltanto essa ne conosce i segreti e gli antidoti magici.

Altrimenti il povero infermo se ne andrà *pilu-'nzuppìlu*, vale a dire consunto.

Ed allora la solita affettuosa comare, che conosce uomini e cose, e tanto si interessa del *caro* infermo, da evitargli il fastidio di ogni cura medica *per non far-*

---

(1) " Amami, bella mia, se vuoi amarmi, · se no ti costringerò ad amare per magia. · Piglio un dente di un cane nero, · un osso di un morto che sia pagano: · Piglio una fune di sette campane, · una carta scritta dalla Sagrestia. · A mezzanotte ti farò chiamare · da Satanasso che è al comando mio, · e ad un burrone ti farò portare, · di notte fonda che non vi sia alcun chiarore. „

lo straziare fino all' ultimo momento, [1] si incarica ella medesima di condurgli una *zia-cummàri* (leggi *magàra*) che con le sue arti sapienti *fà miracoli.*

La famiglia, che già aveva perduto la testa e le speranze, naturalmente abbocca, affascinata.

Ed una bella sera *(le magàre* fanno le loro visite per lo più di notte) la *zia-cummàri*, con gran mistero, si presenta.

Un' occhiata all' ambiente, un' altra all' ammalato, poche domande. Le *magàre* sanno tutto. E l' assicurazione formale che è fatto suo *sciogliere la magarìa*, perchè effettivamente di questa si tratta.

Occorrerà più o meno tempo per le difficoltà da superare (!) a seconda che la *magarìa* fatta all' infermo sia stata più o meno potente, e varierà in proporzione, ecco il *quatenus*, il compenso, che non si discute, e, solo per concessione, potrà essere integrato con pagamento in natura.

Stabiliti gli accordi preventivi, *la ma-*

---

(1) Così, purtroppo, in certi ambienti, viene apprezzata l' opera nostra ! (*N. d. a.*)

gàra accenna qualche segno cabalistico sull' infermo, gli strappa alcuni capelli, si fa consegnare qualche oggetto personale di lui e via, dopo aver caldamente raccomandato di non far parola dell'accaduto con nessuno, per non pregiudicare, dice, lo scongiuro. In realtà per evitare qualche spiacevole sorpresa di altro genere.

Dopo qualche giorno incomincia la *via Crucis;* la *magarìa* è forte; occorre altro tempo, altri oggetti, e, quel che più monta, altro compenso. Intanto l' ammalato dovrà far questo, dovrà far quello, ingoiare le sostanze più eterogenee, o ungere le parti malate con qualche ributtante impasto spacciato come uno specifico portentoso, che la megera, per sua degnazione, ha preparato con le proprie mani, e che si fa pagar salato più che in farmacia, che è quanto dire.

Ma *vulgus vult decipi*, e.. contento lui...

E la tresca continua. I familiari attendono con fiducia il miracolo promesso, il borsellino intisichisce, il malato pure e la *magàra* incassa e se la ride sotto il naso grifagno.

Fino a quando, non sperando di spillare altro, dirà che la *magarìa* è troppo potente e bisognerebbe praticare certi altri scongiuri così terribili, per cui l' infermo potrebbe, sì, guarire, ma più probabilmente rimanere stecchito di colpo.

Tuttavia, se si vuol provare... senza alcuna responsabilità...

Cento volte su cento, come è naturale, nessuno vorrà correre questo rischio.

E la fiducia nella *magàra* non verrà scossa di una linea.

Alle *magàre* si attribuisce anche la facoltà di insinuarsi in ogni casa anche a porte chiuse, dal buco della serratura, sotto gli aspetti più differenti, per rapire i bambini meglio conformati e sostituirli con altri, storpi e deformi.

Ogni madre vede nel proprio figliuolo un modello di perfezione.

Ma se il bambino vien su rachitico e storto, essa è arciconvinta che glielo hanno *cangiatu 'e magàre*, poichè se lo aveste veduto appena nato, era un incanto. Prova ne sia che nessuno degli altri suoi figliuoli è difettoso. Dunque...

Ed ancora. Un popolano, nel vedere

pallido e smunto un individuo che aveva conosciuto rubicondo e prosperoso, così si esprime: Com' è ridotto! *Para cangiatu d' 'e magàre,!* (Pare che le streghe lo abbiano cambiato! (con un altro)).

Come per tener lontano *l' aguriello* dal bambino che dorme si usa mettergli accanto lo staccio [1] e le *divuzioni,* altrettanto si fa per tener lontane di notte le *magàre.*

Si usano preferibilmente la *grisàra* e la scure.

La *grisàra*, staccio per ottenere la più fine farina, ha il fondo di un sottilissimo e fittissimo tessuto di seta. Se la *magàra* vorrà avvvicinare il bambino è costretta, prima, a contar quelle trame ad una ad una. Per questa operazione così meticolosa non basta tutta la notte, e, venuta che sia l' alba, il bambino non correrà più alcun pericolo di affatturamento, poichè il giorno non è propizio alle malìe.

Dal canto suo, la scure taglierà la mano alla m*agàra,* se questa oserà toccare il bimbo che dorme.

---

(1) Cf. Cap. III, pag. 66-67.

In molto minor conto della *magàra* è tenuto il *magàru*, specie di santone o di fattucchiero, addetto più a guarire che a far del male, ma cui non mancano i clienti gonzi e credenzoni da scroccare.

Non dimenticherò mai quanto mi raccontava qualche anno fa un mio carissimo amico, collega e già compagno di studî, ora ufficiale Sanitario in un Comune della nostra Provincia.

Egli fu testimone di questo fatto:

Recatosi una mattina a visitare un contadino suo cliente, che giaceva infermo da più giorni, trova con lui, coricato nello stesso letto, un altro uomo. Domanda chi fosse l' altro ammalato, perchè tale lo crede, e gli vien risposto, col più angelico candore, che quello è il *magàru*, fatto venire appositamente da lontana contrada, per far guarire lo infermo, essendo accertato che il male dipende da *magarìa*.

Ed il *magàru*, perchè i suoi scongiuri fossero di più sicura efficacia, aveva ritenuto necessario mantenere con l' ammalato un così diretto ed intimo collegamento... epidermico.

Si trattava di curare un altro uomo, e, con una discreta dose di compatimento, il collega di cui sopra potè farne grazia.

Ma siamo noi sicuri che il trattamento magico di sofferenze analoghe, in persona di donne, specie se giovani e bellocce, non esiga, per la buona riuscita, le stesse... formalità, da parte di qualche santone intraprendente, e che la... cura non venga accettata dalla paziente e dai suoi familiari con particolare devozione e, forse, retribuita con tariffa speciale?

Perchè io penso che la supina fiducia di certo popolo semplicione arriverebbe ancora oggi a fargli credere come cosa naturalissima, solo che il *magàru* glielo assicurasse, che il lupo possa tenere in buona custodia la pecorella affidatagli.

In genere, però, il *magàru* si limita a vendere a caro prezzo specifici, *segreti* e misteriosi unguenti, fatti da lui stesso con le più eterogenee sostanze, e che egli spaccia per miracolosi e somministra ed applica con le proprie mani e con riti più o meno barocchi.

Di sedicenti *santi* e *sante*, che preten-

dono curare lo spirito ed il corpo, abbiamo purtroppo continuo sentore anche nel Capoluogo della nostra Provincia!

Ne sanno qualche cosa perfino gli Archivi della R. Procura.

Ma quando sarà inflitta a qualcuno di questi impostori una punizione talmente esemplare da far passare a tutti gli altri del medesimo conio la voglia di continuare ad ingrassare sfruttando la buona fede e l'ingenuità del tormentato prossimo?

VI

SPIRDI E SPIRDATI

(spiriti e spiritati)

Non si allarmino i cultori di dottrine medianiche e spiritiche.

Io non invaderò il loro campo.

Anzitutto non mi sento all' altezza di poterlo fare. E poi, in questa pedestre rassegna di superstizioni e di credenze popolari in rapporto alla medicina, non vi sarebbe luogo per trattare una materia così complessa, così astrusa, così controversa ed ancora così oscura, nella quale falangi di uomini con tanto di cervello da anni consumano il loro fosforo.

Torniamo perciò tra i nostri buoni villici e sentiamo da loro stessi che ne pensano.

I contadini credono nell' esistenza degli spiriti, perchè li hanno sentiti; credono nell' esistenza degli spirti, perchè li hanno visti; credono nell' esistenza degli spiriti perchè ne hanno sperimentato i capricci crudeli.

Naturalmente si tratta di spiriti errabondi, che non hanno ancora trovato alloggio definitivo in uno dei tre regni dell' ultramondo, o condannati a vagare eternamente per punizione dei loro peccati e per castigo di quelli altrui. E quindi ne fanno di tutti i colori.

Un individuo viene ucciso? Nel punto dove il corpo è caduto lo spirito si aggira inquieto e tormentato e tormentatore alla ricerca di quella pace che non raggiungerà mai, se non, forse, quando la settima tromba dell' Apocalisse avrà squillato l'adunata per il giudizio universale.

Muore un gran peccatore? Il suo spirito, in attesa della dannazione eterna, sotto l' influsso del demonio, si manifesta ai vivi e cerca di far loro il maggiore male possibile.

Le fontane, specialmente di notte e quando vi batte la luna, i fiumi, i burroni, i ponti, sono i luoghi preferiti dagli spiriti, specie in certe epoche dell' anno. E guai a chi in quei luoghi si imbatte in essi!

Ecco la continuazione, sotto altra forma, del mito greco di Pan, dio adirato che impauriva gli arcadi pastori; dei latini

Fauno e Silvano, che in forma di fantasmi empivano i boschi di urla minacciose; delle Ninfe custodi delle fonti e dei fiumi, le quali spaventavano e rendevano forsennati coloro che li avevano vedute a bagnarsi.
Così mito, religione, credenze, rinfocolati ogni giorno da racconti straordinari, da allucinazioni di gente esaltata, da erronee interpetrazioni di avvenimenti banali, hanno reso talmente pavido l'animo della gente incolta, da creare un particolare stato psichico della più alta recettività per tutto quanto sa di spiritico e di demoniaco.

E' notte. Il lugubre ululato di una bestia, il rotolìo di un sasso un frusciar di foglie secche, un batter d'ali sommesso, lo spezzarsi di un ramo, un fondo di prevenzione, uno spruzzo di paura e molta fantasia... e ce n'è quanto basta, perchè quei rumori innocentissimi sian divenuti urla, strascicar di pesi, sferragliar di catene e pianti e singhiozzi... ed il trepido viandante, suggestionato, giurerà sulla Vergine Santissima che nel burrone tale, lungo il fiume tal'altro, ci sono gli spi-

riti, perchè li ha sentiti e li ha ben sentiti.

Dal sentirli al vederli è un passo. Già l'animo è in tumulto, la coscienza vacilla, il cervello è annebbiato. Le ombre notturne proiettate dalla luna, qualcosa che nella penombra dondola al vento, una foglia che roteando si indugia a mezz'aria, profili vaghi, incerti, si ingrandiscono, si sbozzano, una rientranza di quà, una sporgenza di là, prendon forme, sembianti... Ecco... ecco... Ho visto!

Il mistero dell'al di là è di tutti i tempi e di tutti i popoli, come la religione. La credenza negli spiriti è documentata sui più antichi monumenti e perfino nei graffiti delle età preistoriche. Ma, venendo più presso a noi, troviamo ancora vive le paurose credenze della Grecia e di Roma, che si mantengono inalterate nel nostro popolo. Quelle stesse credenze che trasformeranno in drago il fiume Acheloo sceso in lotta con Ercole; quelle stesse credenze che rileva il Lenormant [1] nella leggenda di Ercole alle prese col torrente

(1) Dal Vocab. Calabrese di L. Accattatis.

calabrese Cilisterno, che egli crede sia l'attuale Saraceno, ad ovest di Trebisacce.

La terza facoltà, che il popolino attribuisce agli spiriti, è quella di poter trasmigrare nel corpo di un qualsiasi individuo vivente, per tormentarlo e farlo uscir di senno, sfogando su di lui i loro capricci malvagi.

Un ragazzo, una donna, una persona qualsiasi, che passi per i luoghi dove gli spiriti si aggirano, e che sia senza alcuna prevenzione o non porti addosso qualche *divuzione*, può *pigliare 'u spirdu*, essere, cioè invaso dallo spirito.

Nel qual caso esso penetra nella persona, sovrapponendosi alla sua volontà, annullandone la coscienza e tenendola completamente sotto il suo dominio, che si manifesta con sofferenze e pene ed atti e contorcimenti e parole orribili ed urla bestiali.

Da questa credenza ha origine l'adagio popolare: « *Parra llu spirdu ppe bbucca d' 'u spirdatu* », parla lo spirito per bocca dello spiritato, per significare che una persona, pur ostentando di parlare a

nome proprio, lo fa, in effetti, per suggerimento altrui.

Una improvvisa convulsione; gli spasimi del *delirium tremens;* le agitazioni, le urla, le minacce di un mentecatto; le stravaganti manifestazioni del grande isterismo; sono tutti elementi bastevoli per far ritenere che si tratti di ossessione, di un individuo *spirdatu.*

Sono ormai tramontati i processi così tristemente celebri del torvo medio evo contro gli ossessi, nè più si bruciano vivi, nè vengono sottoposti a cilizi e torture cannibalesche. Tuttavia, allo scopo di guarirli, il popolino ritiene indispensabile sottoporli allo scongiuro ed all' esorcismo, assurto a funzione sacra, in quanto è attribuzione di un sacerdote.

A viva forza il malcapitato, creduto invaso dallo *spirdu* o dal demonio, viene trascinato in chiesa, ove il prete, con speciale apparato e con formole *ad hoc*, sotto le più gravi minaccie, ingiunge alla potenza infernale di lasciare quel corpo, che è creatura di Dio.

Durante la pronunzia dell' esorcismo o scongiuro i popolani vi assistono con

grande emozione, lividi, esterrefatti, aspettando che lo *spirdu* o il diavolo esca di corpo dallo *spirdatu*. Il quale, naturalmente, più esaltato ed eccitato di nervi, perchè venuto contro la sua volontà, energicamente trattenuto durante la funzione, e ciecamente convinto che sia davvero ossesso (quando non abbia perduto le facoltà mentali), impressionato dalla solennità del luogo, dall' apparato sacerdotale e dalle violente parole esorcistiche, dà in ismanie, si agita, si divincola energicamente, spesso dispensando scappellotti e calci a manca e a destra, finchè esaurito, domato, cade in deliquio.

Allora vuol dire che lo *spirdu* o il diavolo se n' è scappato.

Non manca fra il pubblico qualcuno tanto esaltato e suggestionato da credere e giurare di averlo *visto* uscire dal corpo dell' infermo, ed, in ogni caso, di averlo *sentito* scappar via con gran rumore di ferraglie e catene, lasciandosi dietro un forte odore di zolfo.

VII

CURSÙNI E CERAULÀRI

(serpenti e ceraldi)

I serpenti *(cursùni, scurzùni)* diedero sempre alimento e sostegno, fin dalle età più remote, alle mistiche allegorie, alla fantasia dei mitologi, alla feconda immaginazione dei poeti.

E simboli, e riti, e culti, ed emblemi, e geroglifici, e simulacri, ed oggetti d'arte, e talismani, ed enigmi, e monili, inesauste sorgenti di superstizione e di oscuri terrori, scaturirono proprio dal centro dell' Asia.

Ivi il calore e l' umidità del clima, la esuberante vegetazione dalle trasudazioni tossiche e dai profumi inebrianti, le esalazioni soffocanti di un mondo in decomposizione, la densità dei vapori, l' ardore della canicola, e forre e paludi e burroni e caverne senza numero, e foreste impenetrabili, hanno reso i serpenti formidabili per numero e per varietà, per

vivacità di colori e per rapidità di movimenti, per stranezza di forme e per enormità di mole, per prodigio di forza e per energia di veleno.

Non reca quindi sorpresa se nel credulo volgo si siano diffuse le più inesatte e più esagerate idee sul potere dei serpenti.

Queste idee, infatti, ebbero origine da rozzi agricoltori e pastori, i quali, abitando l'aperta campagna, furono i primi ad imbattersi nei serpenti, ne ascoltarono con ansia lo strisciare sommesso, inorridirono dinanzi alla muta minaccia delle torve pupille, da sentirsene affascinati, rabbrividirono al gelido contatto della lubrica pelle, sussultarono al sibilo stridente, al pronto sguainarsi del dente venefico, delle cui ferite sperimentarono gli effetti letali, assistendo esterrefatti alle atroci agonie delle incaute vittime.

E poichè lo spavento deforma ed ingigantisce la realtà delle cose, si diè corpo e sembianze di vero alle più strane credenze, alle più inconcludenti superstizioni sul conto dei serpenti, della loro vitalità, delle loro abitudini, del loro ve-

leno, del loro potere. Fino a crearne un mostruoso impasto di divino e di umano.

Se ne servirono Caligola ed Eliogabalo per terrorizzare o mettere in fuga intere popolazioni; se ne servirono le caste sacerdotali indiane ed egizie a guardia dei loro tempii; furono di pena al parricidio, di scampo alla schiavitù, di ostacolo alla conquista.

Servirono a preparare medicamenti miracolosi e tossici terribili, e non è da far meraviglia se furono sempre riguardati sotto doppio ed opposto aspetto; or come simbolo della prudenza, della vigilanza, della sobrietà, della medicina, della salute; or come simbolo della insidia, dell'ira, dell'avarizia, dell'ingratitudine, dell'ipocrisia, della discordia, dell'invidia; or di buon augurio, or di presagio funesto, e finanche di dominio e di autorità reale.

Divinità greche ed egizie hanno per emblema il serpente nel caduceo e nel tirso: Mercurio, Opi, Apollo, Minerva, Esculapio, Arpocrate, Giunone. Medusa ha il crine di serpenti. In serpenti si mutarono per possedere umane femmine e

Cadmo e Fauno; e Giove medesimo per Deolida e per la sua stessa figlia Proserpina, da cui nacque Bacco, che ritenne il serpente a simbolo della sua incestuosa discendenza.

Quasi non vi è favola o fiaba o *rumanza* dove il serpente non entri.

Lo si trova in cielo a rappresentare costellazioni, a figurare il mondo, l' eternità, la divinità.

Lo si trova nell' inferno drizzantesi sul capo delle Eumenidi e sul dorso di Cerbero.

Queste concezioni opposte e contrarie derivano in parte dalla natura degli stessi rettili, essendo alcuni di essi mansueti ed innocui, altri insocievoli e mordaci; alcuni inermi, altri formidabilmente armati di denti veleniferi. In parte dal vario scopo che si prefissero gli uomini, in tutti i tempi, per spargere or luce, or tenebre, or verità, or frode, sfruttando la credula ignoranza del volgo con tutto ciò che la preistoria e la storia dell' umanità hanno accumulato di misterioso e di contradittorio sulla vita, sul veleno e sulle abitudini dei serpenti.

Secondo il mito d' origine i serpenti sono un elemento delle forze telluriche, e come tali sono essi che producono le erbe della salute e si trasformano in Esculapio, dio della medicina.

Nella serpe bianca *('a serpa)* i nostri contadini credono incarnata un' anima buona, un' anima del Purgatorio. Perciò la nutriscono, la proteggono e perfino l'accolgono in casa, ritenendola di buon augurio.

E' il mito romano dei *Genii familiari*, ai quali, in forma di serpenti, era consacrato il *lectus genialis*, ove dormivano il padre e la madre.

« La spoglia della serpe — scrive il Dorsa [1] — messa sotto il guanciale di un ammalato, specialmente se questi sia un bambino che soffre la crosta lattea, si ha per rimedio efficacissimo. Quei di S. Sisto l' usano contro il fascino e sogliono metterne qualche particella anche negli *abitini* o amuleti. A S. Demetrio, sotto il guanciale dell' ammalato mettono un bastoncino che avesse toccato o ucciso

(1) V. DORSA - Op. cit.

due serpenti attorcigliati, reminiscenza del caducèo di Mercurio. » (O di Esculapio? *N. d. a.*).

Opposta fama gode invece *'u cursùne nìuru,* l' innocuo, comunissimo serpe nero, sul cui conto i nostri contadini nutrono tante superstizioni e false credenze, da calunniarlo a tutto spiano.

Essi credono che sia una creatura del demonio, che nel suo corpo alberghi un' anima dannata e che sia dotato di una vitalità portentosa.

Perchè ha l' unico torto di esser d' un bel nero lucente!

In nessun altro modo si ritiene di poterlo uccidere se non schiacciandogli la testa: « *allu cursùne mìnale alla capu* » dicono in Calabria, « al serpente dàgli in testa », perchè altrimenti, anche a spezzarlo in più pezzi, questi si riattaccherebbero all' istante fra di loro, ed il rettile ne uscirebbe più vivo di prima.

Tanto è radicata questa convinzione, che quando si vuol qualificare una persona così fortunata da uscire indenne da situazioni le più disperate o da gravi pericoli, si suole esclamare: « *Se stocca e*

s' ammenta cumu 'nu cursùne », si spezza e si riattacca come un serpente.

Nè quì hanno termine le erronee credenze sull' innocente serpe nero.

Il popolino ritiene come una cosa certa e provata che la coda di questo rettile termini in punta con una spina velenosissima *('a spina d' u' cursùne)*, che guai ad esserne soltanto sfiorati !

E la molle, vellutata, dardeggiante lingua forcuta, ne è ritenuta altrettanto pungente e velenosa.

Ancora dopo morto, il serpe nero è creduto perfidamente nocivo.

Tanto che il suo corpo viene accuratamente e profondamente sotterrato in luogo fuori mano, affinchè non abbia ad accadere che qualche incauto, calpestandolo a piedi nudi, abbia ad essere punto dalla *spina*, perchè immancabilmente e fatalmente la puntura gli farebbe nascere la *spina ventosa*, come vien comunemente chiamata l 'osteo-periostite tubercolare.

Un' altra solenne bricconata si addebita a questo rettile, per la quale, se fosse vera, dimostrerebbe un discernimento

quasi umano, e tale che non si riscontra neppure negli antropoidi.

Ritiene il volgo, che i serpenti, ghiottissimi del latte di donna, accortisi col loro fiuto (!) ove trovasi una lattante, si introducono nella casa, ove, nascosti, attendono che la donna sia immersa nel sonno. Allora escono dal nascondiglio, cautamente si insinuano sotto le coperte, e, se trovano il bambino a poppare, delicatamente ne allontanano la bocca dal seno materno, e, perchè non pianga, gli danno a succhiare la propria coda.

Tutti del popolo giurerebbero che avviene così; ma non troverete uno, ed è logico, il quale possa assicurare di aver visto. Proprio come ai tempi dei tempi accadeva con la non mai abbastanza sfruttata Araba Fenice.

Andate a ficcar nella zucca ad una contadina che se il suo figlioletto cresce palliduccio e denutrito, ciò è da attribuirsi a malattia o ad alimentazione incogrua. Vi riderà sul muso. Perchè il suo latte è buono, dice, segregato in tale abbondanza da poter nutrire un vitello. E che al figliuolo non glielo fa mancare (sfido!

gli porge il seno ogni cinque minuti !), e che la notte, finanche quando dorme, non gli leva di bocca il capezzolo, e che dovrebbe, pertanto, essere un Ercole.

Invece...

Di chi, dunque, la colpa, se non del serpente ? Senza dubbio, durante la notte, *'u cursùne le ruba il latte !*

Sicuro ! Voi altri *della città* non ci credete, perchè queste cose, lì, non possono accadere. In campagna si. Non è forse vero che la comare tale o l' amica tale altra hanno trovato *'u cursùne* proprio sotto al letto, nascosto fra la legna ivi riposta ? C 'è da mettere in dubbio che *cumpari 'Ntonio* ha ammazzato *'nu cursùne* proprio in casa sua ?

Niente di strano ! Poichè le dimore dei contadini, in campagna, spesso non sono che semplici pagliai o capanne con imposte che chiudono si e no, ed un serpe ha potuto facilmente penetrarvi o ha potuto essere trasportato in casa col fascio di legna. Ma da questo all' introdurvisi con lo scopo determinato di andare a succhiare il latte dal seno e passare al fatto, ci corre e ci corre molto.

Senza dire che la conformazione della bocca dei serpenti rende loro anatomicamente impossibile la suzione.

Stia tranquilla, perciò, anche qualche donnetta di città (e ce ne sono, ve lo garentisco), che la pensa ancora allo stesso modo delle contadine.

I serpenti non possono succhiare e nemmeno masticare. I loro numerosi e sottilissimi denti, volti verso il faringe, sono soltanto organi di presa, e le loro mandibole, articolate in tutte le loro parti, che perciò permettono alla bocca una dilatazione enorme, agiscono solo spingendo progressivamente la preda verso l'esofago, intera.

Tuttavia quei buoni campagnuoli, quando abbiano in casa una donna che allatta, hanno cura, la sera, prima di mettersi a letto, di lasciare per terra, nel bel mezzo della camera, una scodella piena di buon latte, perchè *'u cursùne* possa cibarsene senza molestare la donna.

I serpenti di cui si è parlato finora sono tutti innocui.

Di serpenti velenosi, qui in Calabria, non abbiamo che due o tre specie di vi-

pere, il cui morso, tranne in condizioni eccezionali (stagione, epoca degli amori, età e stato fisico del soggetto morsicato, ecc.) non è mortale per l' uomo.

Il volgo, però, ne esagera la potenza, ma crede di poter neutralizzare il veleno della vipera con un semplice legaccio, purchè sia *rosso,* stretto al disopra della parte offesa (bene!), ed intanto corre dal *ceraulàru,* o *sampaulàru,* o *cursunàru,* perchè ha fama, egli solo, di poter rendere innocui e guarire all' istante i morsi dei serpenti velenosi, con i suoi scongiuri, i suoi unguenti e le sue polverine miracolose, che sono segreti noti a lui solo. A lui, che i calabresi credono dotato di speciali e soprannaturali doni. A lui, cui gli stessi serpenti indicano le erbe medicamentose e gliene svelano le virtù curative.

I *ceraulàri* sono dei ciurmadori ignoranti, ma abili ed astuti, che perseguono l' unico scopo di far quattrini imbrogliando la credulità della gente, e vi riescono, pretendendo di aver la potenza di incantare le vipere, di domarle, di renderle innocue e di guarirne il morso velenoso.

Essi portano in giro i serpenti, domati e chiusi in una cassetta che recano a tracolla, spacciando per velenosi anche la maggior parte dei serpenti che non lo sono affatto.

Al momento opportuno li tirano fuori, li toccano, li maneggiano e scherzano con essi in mille modi con la massima sicurezza. Toccano e maneggiano con la medesima sicurezza bensì qualche vipera viva, ma hanno avuto cura di strapparle in precedenza i denti valeniferi o di smungerne il veleno facendole ripetutamente mordere un grosso panno di lana.

Questi impostori vengono anche chiamati *sampaulàri*, perchè la tradizione vuole che tale potenza sia stata loro concessa da S. Paolo.

L'analogia è tale da farci pensare ai sacerdoti greci del dio Sabazio ed agli Psilli dei dintorni di Pario, che, in fondo, erano la medesima cosa ed esercitavano la stessa industria.

In molti paesi di Calabria si ritiene che chiunque sia nato nel giorno di S. Paolo possa trattare impunemente i serpenti e guarirne il morso.

« I *ceraulàri* o *sampaulàri* di Simbario — si legge in un bell'articolo firmato Agnostico, su « La Calabria » [1] — sono contadini impostori e scrocconi, che girano per le campagne spacciando rimedi miracolosi e sicuri per guarire ostinate malattie... esigendo dei contributi che volentieri dà loro la credula gente. Uno dei riti che essi praticano per guarire gli ammalati è la cosidetta *Messa di S. Paolo*, che si fanno a caro prezzo pagare. Codesta Messa viene celebrata da *tre* persone stranamente vestite di cappuccio ed accoccolate in terra; recitano alcune preci sacre guaste e monche, mescolate con altre formole di un linguaggio furfantinesco; fanno gesti e smorfie grottesche, ora simulando deliquio or imitando i moti di un epilettico. »

Tali pratiche riproducono in trentaduesimo la celebrazione di alcuni riti religiosi indiani e di alcune tribù selvaggie africane, le virtuosità dei fachiri ed i contorcimenti degli stregoni e dei santoni di colore.

---

(1) " La Calabria „ - Riv. cit.

Un canto popolare calabrese riproduce con poetica efficacia la fiducia riposta nel *ceraulàru:* la bella che ferisce il cuore è rappresentata sotto forma di vipera, ed il gran *ceràulu,* cioè il più potente dei *ceraulàri*, cui il giovane innamorato è ricorso, si sconfida di guarirlo.

" 'Na vipara ccu ll' uocchi m' à guardatu,
Senza me muzzicari m' à ferùtu;
Tantu de lu velenu chi m' à datu,
Ca nulla medicina m' à culùtu.
Dduve lu gran ceràulu sugnu statu,
E ppe sanare a mia s' è scumpidùtu.
Unu sulu rimediu à cùnsigliatu:
Fatte sanare de chi t' à ferutu. „ (1)

Il velame della similitudine esprime la comune credenza nel potere fascinatorio della vipera, e, per analogia, di ogni specie di serpenti:

..... ccu ll' uocchi m' ha guardatu,
Senza me muzzicare m' ha ferutu;

Ed invero è opinione generalmente ammessa che i serpenti, per impadronirsi

(1) " Una vipera con gli occhi mi ha guardato, - Senza mordermi mi ha ferito; - tanto veleno mi ha inoculato, - che nessuna medicina mi ha giovato. - Dal gran ceraldo sono stato, - e si è sconfidato di guarirmi. - Un solo rimedio mi ha consigliato: - Fàtti guarire da chi t' ha ferito. „

di una preda viva molto più agile di loro, o di un uccello, immobilizzano a distanza la vittima designata affascinandola con lo sguardo, o, come dicesi in dialetto, *le jièttanu 'u 'nciàrmu.*

Nella farmacopea di alcuni secoli fa il distillato di vipera, il suo grasso, ecc. erano parte integrante per la preparazione di quel complicato elisire che chiamavasi *teriaca* ed al quale si attribuivano virtù addirittura miracolose.

Oggi vediamo ancora in piazza, di tanto in tanto, qualche ciarlatano, che, dopo aver esibito una collezione di serpenti vivi e morti, illustrandola con molte amene dimostrazioni zoologiche ed anatomiche, finisce col presentare al popolino estatico un rimedio molto più modesto della secolare teriaca, anch' esso preparato con grasso di vipera: un callifugo.

VIII

'A TARÀNTULA

(La taràntola)

Sono così chiamate in linguaggio volgare l' *Aranea tarantula* delle Puglie, e, per analogia, la *Lycosa tarantula* comune in Calabria.

Sia l' una che l' altra sono due piccoli ragni del tutto innocui all' uomo ed agli animali superiori. Il morso di questi due ragni produce tutt' al più una flogosi locale e passeggera, di nessuna entità, guaribile in brevissimo tempo senza alcuna conseguenza.

Però la fantasia popolare, eccitata da una esagerata suggestione, fomentata dalle più assurde credenze prosperanti sull' ignoranza e sulla buona fede, attribuisce al morso della tarantola un grave avvelenameto che negli animali superiori, e specialmente nell'uomo, si manifesterebbe con una danza convulsiva ed irrefrena-

bile, la quale, dal nome del ragno vien chiamata *taràntola.*

Così il volgo chiama indifferentemente con lo stesso nome sia l' animale che gli effetti del suo morso: « *L' à muzzicatu 'a taràntula* », è stato morso dalla tarantola; e « *tena la taràntula* », è affetto da tarantolismo.

Tutti noi medici sappiamo che il popolino chiama *taràntula* la *còrea minor* o *ballo di S. Vito*, malattia, che, come ognun sa, non ha nulla a che vedere col morso del ragno.

Sotto il nome di còrea, χορεία, ballo, nei secoli scorsi si indicavano a preferenza quegli speciali stati di così detta « *frenesia della danza* », che si presentavano in forma epidemica e dipendevano da sovreccitazione psichica e da contagio imitativo, per guarire i quali si credeva essere utile un viaggio nei luoghi consacrati a S. Vito.

Solo la particolare sintomatologia di questa affezione, eccitando l' immaginazione degli antichi, ha potuto trovare nel morso della tarantola la causa prima ed unica della còrea. Ed il popolo, ligio

alla tradizione, non ancora abbastanza colto per ricredersi, si mantiene fermamente e ciecamente schiavo del medesimo errore.

Il quale, probabilmente, ha avuto origine dal fatto che il veleno di alcuni ragni abbia potuto qualche volta produrre, specie durante i forti calori estivi ed in individui nervosi, oltre ai fenomeni locali, una certa smania ed una forte irrequietezza che in tempi ancor nebulosi furono male interpretate e peggio valutate, fino a credere e divulgare che tali infermi, nell' udire il suono di qualche istrumento, siano irresistibilmente spinti a ballare.

Non posso meglio e con più efficacia del Marzano [1] descrivere la cura danzante-musico-vocale della malattia che il popolino chiama *taràntula:* « E' opinione del volgo, egli scrive, che per liberarsi del veleno di questo insetto (voleva dire aracnide. *N. d. a.*) è mestieri che l' infermo secondi questa propensione al ballo; e però i suoi parenti e gli amici hanno il

(1) G. B. MARZANO, in " La Calabria „ · Riv. cit. Anno III, N. 1.

gentile pensiero di condurgli in casa suonatori di pifferi, di zampogna, di chitarre e di tamburelli ed i migliori e più instancabili ballerini del paese.

Ai primi suoni schiamazzosi di questi strumenti l'infermo emette lunghi sospiri e tutto si contorce e si dimena; ma poi, incalzando il suono, come forsennato salta giù dal letto e, in mutande ed in camicia, comincia una danza frenetica, delirante. Molti ballerini si succedono a danzar coll'infermo, fin tanto che questi, affranto dalla stanchezza, non cade al suolo. Allora un fiume di sudore scorre dal suo corpo, e ciò forse lenisce i suoi patimenti. Dopo un po' di riposo comincia nuovamente la musica e lo sgambettare furibondo, e così si segue per *tre* giormi, alla fine dei quali si stima guarito, ma si mette a letto per la stanchezza e per il sonno.

Spesso, per animare vieppiù la danza, alla musica si sposa il canto di questi versetti:

" La taràntula malandrina
Voli puru la ricchina;
Oh taràntula malandrina,
Mi portasti alla ruina.

Alla ruina, e via,
Lèvate e abballa Rosa mia!
Si ti muzzicàu lu pede
Tira ca vene, tira ca vene.
. . . . . „[1]

« Spesso anche suole avvenire, e più specialmente in persona di donne, che non si tratti di morso di tarantola, ma dell' innocuo ragnatelo, e non pertanto esse, credendosi affette da tarantolismo, slanciansi per la stanza a guisa di baccanti e si stimano guarite sol quando, dopo lunghe ore di frenetico sgambettare, cadono al suolo per stanchezza. »

Nel cosentino si crede che la malattia non possa guarire finchè vive la tarantola colpevole.

Urge quindi uccidere al più presto l'animaletto, se si vuol salvare l' individuo morsicato. Ma come e dove andare a pescare proprio la tarantola incriminata?

Non c'è da sgomentarsi per così poco: si ucciderà indirettamente.

Ed ecco come.

---

(1) " La tarantola malandrina - vuol financo gli orecchini; - oh tarantola malandrina, - mi portasti alla ruina, - Alla ruina, e via, - lèvati e balla Rosa mia! - Se ti morsicò il piede - tira che viene, tira che viene... „

E' credenza generale che la tarantola morda al calcagno. Dunque si fa ballare l' infermo senza tregua, pestando forte i calcagni per terra, tanto da prodursi sui medesimi, o su uno dei due, una grossa flittène. Che non deve essere punta. Non solo. Ma la danza dovrà continuare con maggior frenesia, fino a che la flittène sia scoppiata da sè.

Solo allora lo scopo è raggiunto.

Si può essere arcisicuri che in quell' istante medesimo, per misterioso consenso, la tarantola ha subìto la sorte precisa della flittène, scoppiando essa pure, quasi fosse stata schiacciata dal piede che ne fu morso.

Le danze cessano. Il miracolo è avvenuto.

E' qualche cosa di molto simile all' *envoutement* dei francesi, per mezzo del quale si crede poter torturare o fare ammalare una persona configgendo degli spilli in una statuetta di cera che la rappresenta, o di poter addirittura uccidere l' individuo preso di mira distruggendo la sua immagine.

Qui la tarantola è rappresentata dalla flittène.

Per il resto la cura è la medesima di quella descritta dal Marzano, con piccole varianti.

La solita *comare*, che è ritenuta addentro alle segrete cose, copre anche qui il ruolo principale e dirige... *la sala*.

Essa avrà in precedenza distribuito le parti fra i ballerini ed istruito l'infermo sul modo come dovrà comportarsi, se vuol essere guarito.

Quando tutto è pronto, al suono dei soliti strumenti, comincia il ballo, che si accompagna col canto eseguito da due gruppi di persone. La comare fa parte del primo gruppo; l'ammalato del secondo:

1. Gruppo - " Chine t' ha muzzicatu ?
2. Gruppo - 'A taràntula 'mmelenata.
1. Gr. - E t'ha muzzicatu lu pede ?
2. Gr. - E m' ha muzzicatu lu pede.
Coro - Pede ccu pede sinne vena,
Pede ccu pede sinne va,
'A signura tarantulà. „ (1)

(1) " Chi ti ha morso ? - La tarantola avvelenata. - E ti ha morso al piede ? - Mi ha morso al piede. - Piede e piede se ne viene, - Piede e piede se ne va, - la signora tarantolà. „

E si balla, e si balla; senza posa; entusiasticamente...

Scoppiata che sia la flittène, l' infermo, stremato di forze, affannato, zoppicante, sudato, vien fatto rimettere a letto, e gli si danno a bere abbondanti tisane bollenti per non fargli *ristagnare* il sudore.

Ancora nella Provincia di Cosenza si crede che l' individuo affetto da tarantolismo possa col suo morso comunicare ad altri la malattia, onde tutti se ne guardano. Tanto più che lo stesso ammalato, alle volte, è talmente suggestionato per questa credenza, da esser portato davvero a mordere, e quando può non manca di farlo.

E' probabile che la cura descritta produca in alcune circostanze buon effetto. Ma questo può verificarsi soltanto in determinati casi di così detta *còrea isterica,* in cui l'influenza psichica può esser davvero risolutiva.

D' altra parte il profuso e continuo sudore, funzionando da potente eliminatore, facilita la disintossicazione dell' organismo, e, se a tutto questo si aggiunge la profonda stanchezza del povero co-

reico, che per *tre* giorni e *tre* notti, o fino a rompersi le calcagna, è stato sottoposto ad una danza indiavolata e senza tregua, è più che naturale il prodursi di uno sfinimento molto simile per lo meno ad una temporanea guarigione.

IX

PRODIGI DI ANIMALI, PIANTE E MINERALI

Non è da credere che solo i serpenti e la tarantola siano in Calabria sulla ribalta della tradizione e dei pregiudizi. Si può dire, senza tèma di esagerare, che non esiste essere vivente, noto al nostro popolo, cui non venga attribuito qualche speciale potere utile o malefico.

E queste credenze non si limitano solo agli animali ed alle piante, ma si estendono financo ai minerali e ad alcuni colori.

Dirò solo di qualcuna, chè un elenco completo non finirebbe mai.

Il misto di riverenza e di paura che circonda il *lupo* deriva forse dal primitivo mito latino, che in quell' animale simboleggiava l' inverno e la divinità dei boschi. E forse nell' anima del popolo la tradizionale riverenza per il lupo è stata posteriormente rinsaldata dalla protezio-

ne accordatagli da S. Silvestro e dall'angelica benevolenza dimostratagli a Gubbio dal Poverello di Assisi, quando lo ammansì gratificandolo dell' appellativo di *frate.*

Inoltre il popolino crede ancora nel *lupo mannàro ('u lupu minàriu)*, in cui si trasformerebbero, di notte, alcuni individui: quei poveri psicopatici affetti da *licantropia.*

E' raro, perciò, che nei paesi di montagna venga sparato addosso ad un lupo che si aggiri nell' abitato, per timore di uccidere o ferire invece un uomo che abbia potuto assumere quella forma.

Forse per una, forse per tutte queste ragioni, si ritiene non poter essere ucciso un lupo dai cacciatori, a meno che S. Silvestro non l' abbia maledetto.

I ragazzi colpiti da dolore di ventre, se l'opportunità si presenta, si fanno passare per *tre* volte sul corpo del lupo ucciso per farli guarire.

La sua pelle è ritenuta ricca di virtù preventive e curative. Se ne portano dei brandelli negli *abitielli*[1] e se ne nasconde

(1) Cf. Cap. III, pag. 64.

qualche pelo nella scarpetta destra del primo vestitino ai bimbi.

Toccando per *tre* volte col piede calzato da quella scarpetta la parte sofferente di una persona, si è certi della immediata cessazione del dolore.[1] Tale potere è più accentuato in quell' individuo, che, oltre a portare nella scarpa un pezzetto di pelle o solo un po' di pelo del lupo, ha pure *ruttu 'u Fonte,* cioè è stato battezzato per il primo alla riapertura del Fonte Battesimale dopo la chiusura dal venerdì al sabato santo. Perchè la riapertura del Fonte Battesimale simboleggia la riapertura delle porte del Paradiso.

Per la fama che circonda il lupo alcuni superstiziosi sogliono unire al nome di battesimo del neonato persino l' altro di *Lupo,* convinti che l' appellativo gli porterà salute e fortuna.

Ma non sono tutte rose quelle che nascono nel giardino del lupo; ci sono anche le spine.

Se una donna incinta si cibasse della carne di un qualsiasi animale ucciso dal

(1) Cf. Cap. IV, pag. 93.

lupo, il figliuolo nascerebbe con la proverbiale fame del lupo. Ed allora?

Anche per questo il popolino conosce il rimedio.

Bisogna che la madre porti il suo bambino presso un forno, mentre vi sta cocendo il pane, e apertolo, faccia per *tre* volte l' atto di lanciarvelo dentro, ripetendo ogni volta la formola: « *Abbùttate lupu* », lupo sàziati; oppure: « *Abbùttate lupacchjinu, c' 'a furnata è chjina* », saziati lupacchiotto, perchè l' infornata è piena.

Così sarà scongiurato il pericolo della *fame lupina.*

Anche dotati di forti virtù preventive si ritengono il dente di *cinghiale* e la coda della *volpe.*

Alla carne del *gatto,* poi, la superstizione popolare attribuisce addirittura poteri magici. Scongiura e guarisce molti mali, porta fortuna, ricchezza e felicità.

Ne abbiamo la prova nei seguenti versi calabri di Ignazio Donati:[1]

" Piglia, te', vieni e pista su stentinu
De gatta, e pue ccu lla tua manca manu

(1) I. DONATI - Versi.

Jèttalu supra a sta cruda smargiassa.
Te vene e trova, e lu male te passa.
. . . . . .
Chi porta supra medulla de gatta
Ccud' uogliu, vinu, grassu e mola fritta,
Ogne cosa chi vò lla trova fatta;
Si jioca nun pò avire nulla sditta;
E na donna, chi sia cucuzza spatta,
Ne diventa 'nna giuvane assillitta:
E chilla chi sinn'unta li jiruni,
S' è *sch*etta se maritadi a vulùni. „ (1)

A parte questo, chi di noi medici non sa che le donne del popolo, per curare il mughetto *(fùnciu, funcìllu)* dei bambini, usano passare per *tre* mattine la coda di un gatto nero sulle labbra e dentro la bocca (!) dei piccoli infermi?

Probabilmente tutte le prerogative attribuite al gatto dipendono dalla credenza, non ancora totalmente estinta, che esso rappresenti la bestia preferita in cui le streghe usano trasformarsi nei loro incantesimi, e pertanto si ritiene che il

(1) " Prendi, tieni, vieni a pestare questo intestino · di gatto, e poi con la tua sinistra mano · buttalo su questa crudele smargiassa. · Verrà lei a trovarti e ti passerà il male · . . . . . · Chi porta su (di sè) cervello di gatta · fritto con olio, vino, grasso e sale, · ogni cosa che desidera la trova fatta; · se giuoca non potrà avere nessuna sdetta; · ed una donna che sia addirittura come una zucca fradicia · ne diventa una ragazza affascinante: · e colei che se ne unge i *gheroni* (i fianchi), · se è nubile si mariterà all' istante. „

gatto partecipi dei loro diabolici poteri. Specie il gatto nero.

Virtù prodigiose crede riposte il popolino nella carne del *coniglio* per guarire il coma.

Il coniglio, che deve esser *nero*, veh!, viene applicato ancor fumido e palpitante sulla testa dell' ammalato, dopo essere stato spaccato vivo con un lungo taglio ventrale e vuotato delle interiora, meno che del cuore.

Ove non si abbia sotto mano un coniglio, si può sostituire con una gallina, a condizione che sia pur essa nera.

A questo proposito mi è rimasto impresso nei più minuti particolari un casetto del genere, occorsomi nei primissimi anni del mio esercizio professionale.

Curavo un contadino affetto di meningotifo, e, tra l'altro, avevo prescritto la applicazione del ghiaccio sulla testa e sul ventre.

Tornato la mattina seguente a rivedere il povero infermo, gli notai subito sulla testa una specie di turbante nero, peloso e lucente, che a tutta prima non riconobbi. E la faccia e le orecchie ed

il collo abbondantemente cosparsi e rigati di sangue ove più ove meno rappreso, che mi fece ricordare Gesù coronato di spine, ed esclamare: *Ecce Homo!*

Per colmo si era d'estate ed in campagna.

Il caldo afoso.

L'ammalato in profondo stato di sopore.

Un nugolo di mosche e di vespe avevano fatto del suo viso un fornito campo di concentramento brulicante e ronzante...

Ed un tanfo!...

All'applicazione del ghiaccio la famiglia, dopo il solito consulto con le non meno solite comari dottoresse, aveva creduto più logico e più utile sostituire... la *coniglio-terapia* contadinesca, in barba ai dettami della scienza!

Già. Perchè l'applicazione del ghiaccio avrebbe potuto determinare un raffreddore!

Confesso che ne provai tale ribrezzo e tale dispetto, che fui, forse, un po' troppo irruento. Ma l'infermo fu liberato all'istante da quella carogna, pulito, la-

vato e da allora in poi curato a dovere.

E guarì.

La comare va sussurrando ancora che il merito fu del coniglio... Pazienza!

Non meno miracoloso è ritenuto il *riccio comune (Erinaceus europaeus)* per la cura dell'idrocefalo, applicato anche esso sulla testa caldo caldo, spaccato appena ucciso. La sua mandibola, portata appesa al collo da una donna, la preserva dalle metrorragie. Il fiele, fatto ingoiare ai bambini, li guarisce dall'eclampsia.

La pelliccia della *talpa* si crede guarisca le oftalmie e le blefaro-congiuntiviti, coadiuvata dal *carmu*, s'intende. All'uopo si passa sulle palpebre con lieve massaggio. Ma perchè sia giovevole, è indispensabile che la talpa sia stata scuoiata con la mano sinistra.

E fin qui nulla di male. Il guaio si è che la stessa pelliccia viene successivamente usata da diversi infermi ed indifferentemente per forme infettive e contagiose e per forme banali. Con quanto rischio ognun vede.

Se una donna incinta pericola di a-

bortire, ad evitare l'aborto, le contadine di Cosenza le sogliono far cadere sulla nuda schiena *tre* gocce di sangue di un *colombo* nero appena sgozzato.

I Romani, secondo Plinio, credevano nell'efficacia di tale rimedio per guarire gli occhi iniettati di sangue, per rinforzare la vista di chi vede poco di notte e per frenare l'epistassi.

Dalle madri affettuose si suole far mangiare crudo alle proprie figliuole il cuore della *rondine*, quando sono adolescenti ancora, perchè si crede che questo piccolo viscere sia un talismano di salute e di buona fortuna, nonchè un preservativo di molti mali.

Un piccolo *ragno,* serrato vivo fra due mezzi gusci di noce e portato appeso al collo con un nastrino o con un laccio, preserva dalla malaria.

E dalla scala zoologica potrei spigolare non pochi altri esempi, che ometto per non riuscire troppo noioso.

Tanto più che mi resta a dire di alcune piante, che la fervida immaginazione popolare ha dotato di curiose prerogative magiche e divinatorie.

Prima fra le prime la *ruta (Ruta graveolens).*

Fra le piante che fan bella mostra sui davanzali, nei giardini, nei piccoli poderi, in un angoletto qualunque dove un pugno di terra può fornire alimento ad un vegetale, la contadina, la popolana, e.... qualche cittadina, coltivano la ruta, che lunga, gloriosa tradizione ha sempre portato ai sette cieli.

I Romani ne avevano un culto addirittura; la stessa Ecate, la dea degli incantesimi, aveva ordinato che la sua statua fosse formata della radice della ruta selvaggia.

In Calabria le sue virtù sono compendiate nell'adagio: « *Ruta, sette mali stuta* », la ruta spegne sette mali. Ove il *sette* è evidentemente simbolico, perchè in effetti la ruta si ritiene come la pianta più miracolosa esistente, non solo per le infinite virtù medicamentose che il popolo le riconosce, ma anche, e sopratutto, per le sue misteriose influenze magiche.

Se un bambino si ritiene *affascinàtu* si corre a consultare la *cummàri ruta,*

presentandole un oggetto appartenente al malato, e, ad occhi chiusi, si interpella con le seguenti parole: « *Bona venuta cummàri ruta,...* (e qui il nome dell'ammalato) *te saluta, e te manna dicienu ca si lu vuò fare murire 'u fa' 'ngiallinire; si lu vuò fare campare 'u fa' arrussicare* » [1] Indi si torna presso il letto del bambino con piena fiducia che *cummàri ruta* lo farà guarire.

A Grimaldi il rito è un po' più complicato, perchè si deve compiere dopo la mezzanotte, lungo le sponde del prossimo fiume Savuto.

Ivi è un piccolo santuario dove la donna si reca tutta imbacuccata in un panno scuro, recita una preghiera, indi, dopo aver vagato un poco lungo la riva del fiume, si interna fino ad un pantano coperto di folta vegetazione e, chiusi gli occhi, pronunzia la formula che sappiamo. Poi torna a casa prima dell'alba a spiare ansiosa il volto del bambino.

Eccellenti potenze divinatorie possie-

(1) " Ben venuta comare ruta,... ti saluta e manda a dirti che se vuoi farlo morire tu lo faccia ingiallire; se vuoi farlo vivere tu lo faccia arrossire. „

de la cosidetta *erva d' 'a furtuna* (erba della fortuna), o *furtunèlla.*

E' dessa una crassulacea del genere *sedum,* che cresce nei luoghi sassosi, sui vecchi muri, ecc. e fiorisce in giugno e luglio.

Le nostre contadine la van raccogliendo nel giorno dell' Ascensione, perchè se venisse raccolta in qualsiasi altro giorno non avrebbe alcuna virtù.

Nel coglierla la salutano con alcuni versetti; la presentano poi al prete per farla benedire e la sospendono capovolta ad un chiodo o alle travi del soffitto. Se l' erba continua a vegetare elevando in su lo stelo, vuol dire che la fortuna sarà propizia, e se in casa c' è un ammalato esso guarirà. Avverrà il contrario se l' erba avvizzisce.

Questo rito è la riproduzione dell' antica usanza latina di raccogliere in un determinato giorno, e conservare le erbe medicinali nel tempio di Maja, ed altresì delle magiche usanze delle streghe nel culto di Ecate, confuse con Maja. Per cui si può concludere, a parere del Dorsa *(op. cit.),* che l' Ascensione, nella

credenza popolare calabrese, sia una vera festa purificatoria, [1] reminiscenza delle *Majumae* e delle *Eleusinae*, mista e confusa con le stranezze del medio evo.

La *furtunella* entra a far parte integrante di una preparazione magica, che le ragazze manipolano con diverse erbe raccolte pure in quel giorno e pestate insieme, e che chiamano *'u 'nguientu.*

Questo intruglio è destinato a rivelare la fortuna e sopratutto la verginità di colei che lo ha preparato. Un bel rischio, come è facile comprendere!

A tale scopo viene esposto alla finestra, in vaso aperto, per tutta la notte. Se al mattino seguente la brodaglia trovasi ben rappresa è vaticinio di buona fortuna e prova indiscussa dell'esistente verginità. Altrimenti...

Il *vischio ('u viscu)*, invece, che pure è ritenuto universalmente di buon augurio, perchè simbolo dell'immortalità, per le sue foglie sempre verdi, nella credenza del volgo, renderebbe, invece, lunga e difficile l'agonia di chi lo avesse traspor-

(1) Cf. Cap. III, pag. 73.

tato in casa propria, anche inavvertitamente, attaccato alla legna, di cui i contadini sogliono far provvista per l' inverno.

E' forse il ricordo capovolto delle sacre cerimonie boschive, in cui i Druidi adoperavano il vischio colto con riti solenni e con falcetto d'oro a metà della prima notte di luna piena del solstizio estivo. Riti che furono poi confusi con le arti magiche del medio evo, in cui le streghe si servivano del vischio per preparare i loro beveraggi incantati nel giorno di S. Giovanni. Per cui le credenze intorno a questa pianta furono trasmesse invertite ed imbastardite ai lontani posteri.

Però, presso le classi più elevate, anche qui in Calabria, per seguire un costume nordico importato in Italia dall' estero, si usa appendere in casa il vischio, nella notte di S. Silvestro, come portafortuna.

Funesta in ogni caso è ritenuta l'ombra del *noce*, [1] come quello che era

(1) Cf. Cap. V, pag. 103.

scelto dalle streghe per i loro orribili convegni, ai quali pigliava parte perfino il diavolo in persona.

Nessuna contadina intratterrebbe il suo figlioletto o si metterebbe a fasciarlo presso quell'albero, a rischio di fargliene *pigliare l' umbra*, per cui ne rimarrebbe *'ssumbràtu* (adombrato), come si dice di un bambino che si mostri attonito, pallido, piagnucoloso, strano.

La pianta del *sambuco* gode della stessa reputazione, perchè anch' essa non estranea alle simpatie delle streghe ed ai loro incantesimi.

All'opposto la *quercia,* per la sua longevità, per la compattezza del suo legno, per le tradizioni di cui è ricca, è ritenuta simbolo della forza e della salute.

E' caratteristico un rito che mediante un querciuolo compiono i contadini per guarire l'ernia congenita dei bambini *(guàllara o sciunnitìna).*

Ecco come lo descrive il dott. Pignataro sulla rivista « La Calabria » altre volte citata.

« ... scelgono una querciuola di uno, due o al più tre anni, che sia diritta e

senza bitorzoli o deviazioni; in direzione orizzontale, poco più su del nodo vitale, eseguono un taglio fino a raggiungere il cuore della querciuola; poi spaccano di sotto in su il fusto fino all'altezza di circa un metro, divaricano dal fusto, sollevandola fino all'altezza degli omeri, la metà libera, senza però staccarla dallo albero, e la tengono così sollevata. Sotto questo ponte si fa passare per *tre* volte o per *sette* il paziente, (si notino i numeri cabalistici *tre* e *sette)*, e si crede così che l'ernia sia ridotta e guarita. La parte caratteristica, poi, della funzione è questa: Il padre del paziente nei tre o sette mistici passaggi, deve tener sollevata la metà staccata della querciuola, mentre la madre dello stesso paziente sta nel lato opposto presso il tronco.

E' condizione essenziale, per la buona riuscita della funzione, che gli attori principali siano soltanto *tre:* padre, madre e figlio paziente. La madre sospinge l'infermo e lo porge, se egli non cammina, al padre, e questi a quella, vicendevolmente, senza cessare di recitare adatte preci.

L'operazione è indispensabile sia eseguita il giorno di S. Giovanni, nè prima, nè poi, altrimenti non avrà nessuna efficacia. »

Le foglie dell'*ulivo* benedetto pronosticano buona o cattiva fortuna dal modo come bruciano.

Con una sommità fiorita di *erva jianca (Artemisia absinthium)* si battono ripetutamente le pustole del vaiuolo per *ammazzare il verme* in esse contenuto, evitando in tal modo che, a guarigione del male, l'individuo resti *carpicàtu* (butterato).

L'*elleboro (radicchia, raricchiu)* è ritenuto talmente prodigioso da essere *scritto in cielo* e da poter guarire *trecento sessantasei* malattie.

" Radicchia beneditta:
'Nterra si nata, ma 'ncielu si scritta,
Mò te vuogliu arradicchiare,
Dintra tricientusessantasie mali; „ (1)

tanti, quanti sono i giorni dell' anno.

La *verbena,* raccolta in estate e portata addosso, libera dall'epilessia *('u motu, 'u male d' 'a luna).*

---

(1) " Elleboro benedetto, - sei nato in terra, ma sei scritto in cielo, - ora ti voglio *arradicchiare* (intraducibile in italiano) - fra trecentosessantasei mali. „

L'*iperico*, secco, portato al collo in un sacchettino *(abitiellu)*, preserva dagli incantesimi...

E così di seguito.

Anche molti minerali si ritengono dotati di potentissimi influssi.

Non si parla, naturalmente, di quelle sostanze minerali che vengono usate come medicamenti, sia per via interna che esterna e che sono capaci di spiegare una reale azione biochimica, generale o locale, sull'organismo umano.

'A gacciùlla d' 'u truonu (la pietra del fulmine), *'u sale,* l' altro amuleto di pietra a forma di *scure* paleolitica, ci sono noti per averne parlato a proposito dell'*affàscinu.* [1]

Ma non sono i soli; anche certi altri minerali ed alcune pietre godono reputazioni magiche.

Notevole la fiducia che si ripone nella cosidetta *petra d' 'u latte,* la quale non è altro che un pezzo di agata, portato appeso al collo da quelle donne cui scarseggia la secrezione lattea.

---

(1) Cf. Cap. III.

Esse sono convinte che con questo mezzo produrranno latte a rivoli.

Il potere attribuito a questa pietra, le deriva, con tutta verisimiglianza, dalla omonimia con S. Agata, la vergine cristiana catanese, che, sotto il proconsole romano Quintiano, governatore della Sicilia, fu da lui fatta arrestare come nemica dell'Impero e condannata ad avere i seni attanagliati ed amputati, per avere osato opporsi alle sue impure voglie.

La fede ha poi, con mistica significazione, elevato il fatto storico a punto definito di appoggio per creare dalla natura stessa del martirio la ragione prima della invocazione alla difesa degli organi destinati alla più alta e specificamente materna funzione.

Concezioni analoghe possiamo riscontrare ad ogni passo nel martirologio cristiano. Una S. Lucia è preposta alla difesa della vista [1], appunto perchè condannata, a causa della sua fede, all'accecamento con estirpazione completa dei

---

(1) Cf. Cap. IV, pag. 85 e seg.

bulbi oculari; una S. Apollonia libera i sofferenti dalle malattie dei denti e specialmente dalle carie (*'u jirùpulu*), essa, cui i denti furono dalla ferocia pagana strappati proprio perchè li aveva sanissimi e bellissimi; un S. Lorenzo, perchè condannato ad essere abbrustolito sopra un' enorme graticola, protegge dalle scottature; ecc.

Tornando all' argomento, osserviamo ancora come per preservare da alcune malattie sia ritenuta miracolosa la cosidetta *petra d' 'a maruzza* (pietra della lumaca), concrezione calcarea che si trova nel mantello del lumacone dei boschi (*Arìon empiricorum*) e rappresenta un accenno alla formazione della conchiglia, che questi molluschi non possiedono.

Efficacissima contro tutti i mali ed apportatrice di ogni bene è stimata, a Grimaldi e dintorni, la cosidetta *acqua muta*. Vanno ad attingerla le donne alla fontana la notte di Natale, ed è chiamata muta, perchè nell'incontrarsi esse non solo non debbono scambiarsi parola, ma neanche riconoscersi scambievolmente; onde vanno tutte coperte di nero da

capo a piedi, nascondendo anche il viso, e contraffacendo l'andatura. Se una si accorgesse di venire riconosciuta, se ne tornerebbe indietro senza portarsene l'acqua, che non avrebbe alcun pregio.

Precursori della radioterapia ultrarossa, infine, i calabresi attribuiscono spiccatissime virtù curative al *colore rosso,* specie nelle malattie esantematiche e nelle malattie delle vie respiratorie, avvolgendo gli infermi, o la regione malata, con panni di lana di quel colore.

Il rosso è usato pure contro l'itterizia [1] e finanche contro i morsi delle vipere [2] ed in molti altri casi.

(1) Cf. Cap. IV, pag. 81.

(2) Cf. Cap. VII, pag. 135.

X

GRAVIDANZA, PARTO, ALLATTAMENTO

Mali custùmi chiama la gente del popolo i fenomeni simpatici che sogliono segnare il concepimento ed accompagnare, d' ordinario sino alla fine del terzo mese, lo stato gravidico.

A gravidanza accertata due preoccupazioni cominciano per il marito e per i parenti: Le eventuali *gulìe,* o voglie, della prossima madre, ed i pronostici sul sesso del nascituro.

Poichè le voglie non soggiacciono ad alcuna regola e sarebbe alle volte difficile o impossibile soddisfarle, per non darvi incentivo, si evita con la maggior cura, presente la donna incinta, di parlare di cibi difficili a procurarsi o di frutta rare e fuori stagione, nonchè di farle vedere quadri o dipinti del genere.

Ma quando una *gulìa* venisse manifestata, ecco il marito ed i familiari darsi

attorno per soddisfarla. Il che è ritenuto tanto più doveroso, in quanto si ritiene che, per una *gulìa* non soddisfatta, si rischierebbe di andar incontro ad un aborto, o quanto meno, alla possibilità che il nuovo nato riporti impresso sul suo corpo il segno indelebile della voglia materna, segno che potrebbe essere anche deturpante. Oppure potrebbe venire alla luce un feto mostruoso o mutilato.

Non è raro il caso che qualche donnicciuola vi affermi e confermi di *aver visto coi propri occhi* un canestro di pesci partoriti dalla sua amica tale, o un paniere colmo di uva (verosimilmente una mola idatidea), o un cesto pieno di quaglie belle e spennacchiate, ecc., secondo l' oggetto della voglia insoddisfatta o non espressa.

Vi è poi un' altra ragione per cui al popolano preme soddisfare la *gulìa* della donna incinta: il timore degli *orzaiuoli (i rijiuòli)*, che immancabilmente lo colpirebbero e lo tormenterebbero a guisa di castigo. Perchè si vuole che la donna gravida possa *mandare* questa malattia a chiunque le neghi qualche cosa.

Così avviene che molte donne, ghiottone ed ingorde, profittando dei privilegi che loro accorda lo stato particolare in cui si trovano, fingono di avere una quantità di voglie e di soffrire disturbi immaginari per contentare le... lor bramose canne. Ma se il marito ha buon fiuto, pur contentando la *guliùsa* consorte, le porta, di quello che ha chiesto, quel tanto che basti per tacitare gli ultimi scrupoli della sua coscienza e... « *si è gulìa le passa, si è fame le resta* », se è voglia le passa, se è fame le resta.

Quello, però, che costituisce la preoccupazione più assillante, forse meno per la donna incinta che per i parenti e gli amici, è il pronostico del sesso. Problema non ancora risoluto dagli scienziati, ogni donnicciuola pretende di conoscere un metodo infallibile per risolverlo in quattro e quattr' otto.

E tutte, poichè la nascita di un maschietto é generalmente meglio accetta che quella di una bambina, pronosticano un maschio, stiracchiando, contorcendo e modificando le regole *certe,* di cui si servono. S' intende che, particolarmente al-

la futura madre, fanno, *per buon augurio,* un pronostico sempre conforme ai suoi desideri, anche quando dalla loro cabala risulti il contrario.

A parto avvenuto, poi, non si troverà una che confessi d' avere sbagliato: Eh ! L' avevo detto io ! — Ed io ? Dal primo giorno me ne sono accorta ! « *Vì' cchi masculune, tinn' ìnchja 'nna vrazzàta, benedìca !* » [1] (Vedi che bel maschiotto; te ne riempie le braccia, Dio benedica !).

Se invece è nata una femminuccia: Eh si sa, non potevo certo dire alla madre cosa che non le faceva piacere, ma a comare Grazia glielo avevo confidato che quello non era ventre da maschio ! Ed alla madre:

« *Allegra cummàri, ca i màsculi venanu appriessu; chi màsculi vo' fare, de fimmina à dde 'ncignare — E' fimminella, ma po' è nna bbella piccirilla, fora mal' uocchio !*» (Allegra, comare, perchè i maschi verranno appresso; chi maschio vuol fare da femmina deve cominciare — E' femminuccia, ma è una bella bam-

(1) Cf. Cap. III, pag. 51.

bina, lungi ne sia il mal' occhio!).

Ecco alcuni dei metodi usati dal volgo per la diagnosi precoce del sesso:

a) Senza metterla in prevenzione, si invita la donna incinta a camminare, o, con un pretesto qualsiasi, a salire un gradino. Se mette innanzi il piede destro, il nascituro sarà maschio; viceversa, se comincia col muovere il piede sinistro. Analoga deduzione si trae dal ginocchio che la donna abbassa per primo nell'inginocchiarsi per pregare.

b) Quest' altro metodo è basato sulla forma e prominenza del ventre. Se questo è molto voluminoso, aguzzo, alto, ed i movimenti fetali sono tanti attivi da dar fastidio alla madre, essa partorirà una femmina. Se, all' opposto, il ventre è poco voluminoso, più slargato verso i fianchi, ed i movimenti fetali dànno poco fastidio alla madre, il nascituro sarà maschio.

c) Il metodo delle R. Si sommano tutte le R contenute nel nome e cognome della donna incinta e quelle contenute nel nome e cognome del marito e nel nome dei mesi della gestazione. Se ne

risulta un numero dispari verrà alla luce un maschio.

d) Il metodo della *luna*. Ritenuto infallibile. Con questo metodo si può diagnosticare il sesso solo dei nasciturі successivi al primo nato. Se il parto precedente è avvenuto a *luna scema*, il parto che segue darà al mondo una femmina: viceversa se è avvenuto a *luna crescente*. Ove il parto avvenisse durante il plenilunio o durante il novilunio, bisognerebbe star bene accorti a segnarne l'ora precisa e calcolare se in quell'ora la luna cresceva o mancava ancora, o se aveva già cominciato a mancare od a crescere, da ciò dipendendo il pronostico per il parto successivo.

e) Se si è d'inverno, ed in luogo ove si usano fare le *frìttule*, il pronostico si trae dai visceri del maiale[1], e specialmente dall'omento *('u picchiu)* e dal rene.

Le *frìttule* rappresentano una specie di banchetto che si offre ai parenti ed agli amici più intimi in occasione del macellamento dei maiali, che si fa an-

(1) Cf. Cap. I, pag. 26.

cora in molti paesi della Calabria, per uso proprio, nelle famiglie. Le *frìttule* costituiscono la massima parte delle pietanze che formano il banchetto, e non sono altro che pezzi di cuoio, lardelli, ossa ancor portanti della carne, i piedi, il muso, le orecchie, la lingua ed i visceri del maiale, messi a bollire insieme con lo strutto. I visceri primeggiano fra le altre vivande e tra essi il fegato ed i reni.

Se la padrona di casa è incinta, quando il maiale viene spaccato, si osserva con particolare attenzione l'omento o epiploon; se esso si trova ravvolto e chiuso a mo' di cappuccio, si trae il pronostico che il nascituro sarà maschio. Così se il rene, messo a bollire semiaperto da un taglio longitudinale, si trova, dopo cotto, con le due metà ravvicinate.

Questa è tradizione romana, che vive ancora.

Scrive il Dorsa: [1] « Il sacrifizio del porco facevasi dai Romani in onore dei Lari, e questi erano gli dei protettori della famiglia: da ciò la festa domestica

(1) V. DORSA - Op. cit.

in uso presso i Calabresi. I presagi che si traggono dall' omento, dal rene, dai visceri tutti, ricordano evidentemente quelli che gli antichi traevano dalle viscere delle loro vittime. »

Arùspici erano chiamati i sacerdoti specialmente addetti a questo ufficio. [1]

I mesi creduti temibili per la gravidanza sono i pari, a cominciare dal quarto, come quelli in cui l' aborto o il parto prematuro sono ritenuti più pericolosi e le emorragie più gravi e più facilmente mortali. Si ritiene altresì che il feto venuto alla luce da parto prematuro all' ottavo mese non sia vitale, a meno che non abbia compiuto nel ventre *nove lune* (nove lunazioni).

Avvicinandosi il parto, le contadine hanno cura di tenere sotto mano, fra tutto l' occorrente, una gallina nera, un piccolo cannello ed una bottiglia vuota od un orciuolo nuovo.

Durante il periodo espulsivo del travaglio la partoriente vien tenuta sulle ginocchia da una donna robusta e ben

(1) Cf. Cap. I, pàg. 26.

piantata, che la sorregge, la incita, la conforta. Assiste la partoriente un' altra donna, detta *majìstra* (maestra), ma che viceversa sa d' ostetricia come io di ebraico.

Questa le asciuga i sudori con un panno *rosso*. Mentre in un bicchiere colmo di acqua si apre lentamente la *rosa di S. Anna* o rosa del Libano, e la *lampa* (lampada) arde all' immagine di S. Anna. Si crede che il parto proceda di pari passo con l' apertura di quell' arida pianticella, per cui ad ogni doglia si va a consultare.

Appena il feto è venuto fuori, se per caso è nato asfittico, ecco entrare in ballo la gallina. Il becco di questa viene tutto introdotto nell' ano del neonato e tenutovi dentro finchè la gallina sia morta asfissiata, mentre un' altra donna, imboccato il cannello, soffia intanto con questo in un orecchio del bambino.

Metodo portentoso di respirazione artificiale per... il retto!

Per agevolare il secondamento, la paziente dovrà con tutto il fiato dei suoi polmoni dar dentro alla bottiglia od all' orciuolo.

Subentra il puerperio ed il periodo dell' allattamento.

Ora bisogna star bene ad occhi aperti, perchè il latte è in modo particolare soggetto all' *affàscinu,* ed allora sarebbe irrimediabilmente perduto! Quindi, oltre a munirsi dei soliti amuleti e richiedere le rituali formule preservative: *benedica, ottu e nove, for' affàscinu, fora mal' uocchiu*[1], ecc., occorre non trascurare alcune altre precauzioni.

Se una donna che allatta porge occasionalmente il seno al bambino di un' altra donna, favore che spesso vien chiesto e, per una volta tanto concesso, nel restituire il bambino alla propria madre, deve farlo con la mano destra se lo aveva allattato con la mammella sinistra o viceversa. Chè se non usasse tale precauzione, il bambino *se ne porterebbe via il latte,* e quindi, per lo meno dalla mammella che egli aveva succhiato, il latte sparirebbe di sicuro.

Se un po' di latte si sparge per terra, si asciughi subito, perchè non lo lecchi

(1) Cf. Cap. III, pag. 51.

un cane od un gatto, altrimenti il latte viene *rubato* dall' animale, restandone privo il seno.

E così, porgendo il seno al bambino presso al fuoco, bisogna porre attenzione che uno sprizzo di latte non attinga i carboni ardenti, per non correre il rischio di dover poi fare da balia asciutta.

Qualora una puerpera avesse scarsa secrezione lattea, o, pur avendola avuta normale in principio, fosse poi fortemente diminuita, *per far venire il latte*, la fantasia popolare, oltre ai voti a S. Agata ed alla *petra d' 'u latte*[1], di cui abbiamo testè detto, ne ha inventate di cotte e di crude.

Fra i tanti mezzi suggeriti, ne citerò solo alcuni tra i più quotati.

a) Zuppa di *cacèntari* o lombrici di terra *(Lombricus agricola),* o gli stessi mangiati crudi in una *pitticèlla* (focaccia) calda, a guisa di *sandwich.*

b) Zuppa di *purcelluzzi de S. Antoniu,* onisco o porcellino di terra *(Oniscus murarius).*

---

(1) Cf. Cap. IX, pag. 172 e seg.

c) *Rascu* (specie di formaggio calabrese) arrostito, strofinato fortemente sulle spalle della donna, e poi mangiato da lei stessa.

d) Bagnature alle spalle con acqua in cui siano stati cotti dei fagioli neri.

e) Chiedere in elemosina per *sette* giorni consecutivi [1] e mangiare, ciò che offre la mensa dei monaci, ed ove non ve ne siano, fare tale questua presso *sette Marie,* una per giorno; ecc.

Per quanto io sappia, queste pratiche non hanno riscontro in alcuna tradizione classica. L' ultima si può forse rapportare ad un' automortificazione di sapore biblico ed all' intenzione religiosa di invocare con tal penitenza l' aiuto divino, umiliandosi ai frati od a persone che portano il nome della Madre di Gesù.

Per il resto sono da ritenersi come la perpetuazione, nelle menti rozze, della fantastica farmacopea medievale.

(1) Cf. Cap. I, pag. 23.

XI

CURE BALORDE

ELMINTIASI *(verminazione, i cattivi)* ed ECLAMPSIA *('u discienzu).*

Non vi è casa in cui non siano o non siano stati bambini; non vi è quasi bambino del popolo che non abbia sofferto o non soffra di ascaridi o di ossiuri; e non vi è mamma che non pretenda di conoscere i rimedi per liberarne il figliuolo. Parlo dei rimedi che la medicina popolare insegna e che la buona mamma ha appreso da sua madre, cui li aveva insegnati ai suoi tempi la buon' anima della nonna; e così via.

Si può affermare con sicurezza che la cura degli elminti costituisca il cavallo di battaglia del popolino.

Questi, sebbene non faccia confusione tra elmintiasi ed eclampsia, avvicinandosi così alla concezione della scienza medica, pure fa derivare dall'elmintiasi

ogni specie di eclampsia, di modo che non vi è caso in cui un bambino sia colpito da accesso eclampsico (*'na botta 'e discienzu*) senza che venga curato come sofferente di verminazione. Ecco perchè ho messo insieme elmintiasi ed eclampsia, *i cattivi e lu discienzu.*

Per il contadino poco monta se con le feci o col vomito sia stato emesso o non almeno un ascaride, se siano mai stati osservati sulla regione anale degli ossiuri, se un frammento od una proglottide di tenia siano venuti fuori. Nè da lui possono pretendersi indagini più sottili.

Il bambino sc*anta* (ha dei sussulti) mentre dorme? Si sveglia di soprassalto? Ha gli occhi lucidi? Si strofina il naso? Deglutisce spesso? L' alito ha un certo odore speciale (*'u fietu d' i cattivi*)? Le urine si fanno bianche e si intorbidano, appena emesse, come *l' acqua d' 'a pasta?* Ecco, il quadro è completo, sono *i cattivi.* Una diagnosi più incontestabile di così!...

Per onore del vero, con questi sintomi, la diagnosi molte volte è esatta.

Ed allora giù una quantità di intrugli e... se va bene, va bene. Se va male ed un attacco di eclampsia mette il panico e la costernazione nell' animo materno, sono gridi e smanie e pianti e disperazione; i buoni vicini allo schiamazzo accorrono, riempiono la casa, prendono il bambino, chi vocia di qua, chi dà consigli di là, chi va a destra, chi corre a sinistra ed in pochi minuti le comari più saccenti hanno ammannito quanto occorre, mentre altri si incarica di confortare la mamma convulsa.

Qualcuno, dopo tanto affaccendarsi, suggerisce che non sarebbe male avvertire anche il medico. Il quale, naturalmente, accorre subito.

Entra, e sulle prime non vede altro che una folla di donne, che gli nascondono il malato e gli sono attorno. Ma sente già un forte odore, misto di aglio, di menta, di aceto e... di altro. Si fà un po' di largo, avvista finalmente il piccolo infermo, che gli sembra te lo abbiano approntito e truccato per esibirlo quale spettacolo vivente in un circo. Ha gli occhi fortemente e generosamente bi-

strati sulle palpebre; il ventre nudo con una gran macchia nera circolare tutt'attorno all' ombelico; al collo una vistosa collana ricca di agli belli e mondi ed un po' soppesti, alcuni altri spicchi di aglio sugl'inguini; un bel mazzo di menta fresca comune ed un altro di ruta nelle manine trepidanti; vicino a lui una donna tiene un piatto con aceto, altra menta, altro aglio... Ecco la provenienza di quell'odore che ha deliziato le narici del medico appena entrato!

Ma... che cosa sono quei pezzetti di maccheroni proprio sull' ombelico? E perchè tutto quell' apparato?

Non domandarlo, giovane collega inesperto, chè rischieresti di essere trattato da ignorante. Come?! Non sai?...

Sulle palpebre ed attorno all' ombelico del bimbo è stata fatta una generosa spalmata di polvere nera da sparo ed aglio pesto gli è stato strofinato alla gola ed agli inguini e gliene è stata confezionata una collana e qualche spicchio gliene è stato lasciato qua e là sul corpo, perchè *i cattivi,* annusando... il pericolo della polvere pirica, offesi dal

puzzo dell'aglio e dall' odor di menta e di ruta, titillati dal pizzicore dell' aceto, siano costretti a cambiar aria o a restar tramortiti. Così non *affogheranno* il bambino, e questi sarà liberato dal *discienzu.*

E sta bene, dirai; ma... e i maccheroni?

Come sei ancora ingenuo, collega novellino! Quelli sono il cardine del rimedio-bomba. Il quale è stato praticato già prima che tu fossi stato chiamato. Che credi? Fra tutta quella gente che ti è attorno, mentre tu lotti con le tue nobilissime armi, scienza, cuore e mente, contro il male, c'è stata qualcuna di quelle mai abbastanza deprecate vecchie comari dottoresse, e non verranno certo a denunziartela, che ha avuto cura di *carmare i cattivi* e di *tagliarli,* per lo meno in effigie di... maccheroni[1] sulla pancia del bambino, mentre biascicava le sue preci magiche:

" Luni santu, marti santu, miècurì santu,
jiuòvi santu, vènnari santu, sàbatu santu,
Duminica de Pasqua, tutti li viermi càscanu. "

Sta' pur sicuro che, con questo mezzo,

(1) Cf. Cap. VIII, pag. 147, 148.

se in corpo al bambino i vermi c' erano, sono stati ridotti a pezzetti come quei maccheroni che hai osservato!

Ed ora prescrivi pure quello che la scienza ti detta. Sarai ascoltato, non sarai ascoltato, secondo i casi. Ma ti resterà la soddisfazione di aver tranquillizzato una madre con la tua presenza, col tuo aiuto, con la tua parola.

Chè i rimedi, i suoi rimedi, il popolino li adotta sempre con maggior fiducia dei tuoi, e, prima delle tue medicine, al piccolo paziente sarà somministrato il fiele del riccio o la cenere del bucato nel latte. Devi sapere che il volgo, nell'atto di curare l'infermo secondo i tuoi suggerimenti, non sa totalmente spogliarsi dei pregiudizi e delle ciurmerie di una volta. Sono ancora più forti di lui. Ecco perchè alle sue medichesse ci crede ancora, e come!

Usque tandem?

Pare incredibile, ma in un caso di eclampsia si andò tant'oltre coll'aglio, da introdurne perfino uno spicchio nel retto, con conseguente insorgenza di un' acutissima e gravissima proctite. La cui na-

tura, stabilita con accurata visita, fece scandalizzare e prorompere in graziose invettive il mio egregio amico e parente Prof. Mario Misasi, sotto la cui osservazione il caso era capitato.

Nè credere, collega mio, che i clisteri di latte usati dal popolino nelle verminazioni, servano come alimento rettale. Di latte, dicono, i vermi vanno pazzi. *Ergo,* saranno attirati nel retto, d' onde verranno facilmente espulsi.

Non per altra ragione si fa ponzare per ore ed ore un pover' uomo che alberghi la tenia, su un vaso pieno di latte.

Ma c' è pure un mezzo elegante per liberarsi dai vermi. Basta far portare attorno al collo, dal bambino che si suppone esserne affetto, una collana di corallo rosso, che diverrà bianco quando i vermi saranno tutti morti. Ne avrai tempo di aspettare!

Vuoi sentirne altre?

Le COLICHE e tutte le MALATTIE DELL'ADDOME si guariscono con la semplice apposizione delle mani di colui che se le sia prima strofinate con un bruco che si trova nel cardo selvatico.

Contro il VOMITO DEI LATTANTI gode ottima riputazione l' applicazione di un foglio di stagnola *('a carta d' 'a cicculàta)* al petto, o di un panno di lana *rosso* [1].

Per guarire L'ORTICARIA *(purcellàzzu, papulìzzu)* basterà che l' infermo indossi una camicia di persona dell' altro sesso, calda calda, appena levata di dosso.

Nella FARINGITE CATARRALE SEMPLICE con allungamento dell' ugola *('u minnulillu cadutu)* si procede anzitutto al sollevamento dell' ugola mediante il manico di un cucchiaio di argento cosparso di zucchero o di pepe nero in polvere, indi, perchè l' ugola resti rialzata, una donna *vecchia* tira fortemente all' infermo una ciocca di capelli dall' occipite.

La PAROTITE *(i ricchiùni, 'a ricchiàjina)* si guarisce col *segno di Salomone.* E' questo una specie di stella a cinque punte, [2] o, se meglio si creda, un intreccio di triangoli, che si traccia col carbone su due pezzi di tegola riscaldati, i quali

---

(1) Cf. Cap. IX pag. 175.

(2) V. disegno in copertina.

si applicano premendoli sulle regioni parotidee fino a che il segno resti impresso sulla pelle. E' indispensabile che il segno di Salomone sia tracciato con un sol tratto di carbone che si chiude nel punto di inizio, altrimenti non è efficace!

Sulle ADENITI bisogna *scrivere* o farvi solo dei segni qualunque con la matita, con l' inchiostro o col carbone e guariranno.

Il PATERECCIO *('u panarìzzu)* si cura con l' applicazione della polvere di un granchio fatto morire appeso alla cappa del camino ed ivi lasciato disseccare.

La TONSILLITE *(i tuli)* risolve con forti strofinazioni dei pollici del curante, bagnati di saliva, sulla superficie anteriore dei polsi dell' infermo. In tal modo le tonsille verranno crepate (sc*attare i tuli*) e non daranno più noia.

Si crede che i PORRI siano prodotti dall' urina dei rospi o delle cicale (!) e, per farli cadere, le nostre dottoresse consigliano al paziente di buttare in un forno acceso, senza guardarvi dentro, un pugno di sale e quindi fuggire. I porri piglieranno anch'essi la fuga.

Per frenare una METRORRAGIA *(funnènza)* ed evitarne altre, basta che la donna porti una cordicella legata alla cintola in diretto contatto con la pelle.

Un insano provvedimento, che da quanto mi costa è oggi fortunatamente abbandonato dovunque, si usava contro i MORSI DEI CANI IDROFOBI. Si faceva di tutto per uccidere il cane malato, se ne dava a mangiare il fegato all' individuo che era stato morso e la ferita veniva medicata con i peli dello stesso cane! Come bevanda, per *sette* giorni consecutivi, il ferito doveva usare l' acqua in cui erano stati bolliti dei ceci neri.

La MALARIA, se in forma terzanaria, vien fatta *legare.* Il che si ottiene con certe orazioni e se ne riporta a casa un filo legato a guisa di anello al dito mignolo della mano sinistra o dei nastrini stretti ai polsi. Per preservarsene è ritenuto utilissimo portare appesa al collo una noce *trischèra* o *a tri guarri* (colla corteccia a tre valve) oppure un ragno fra due gusci di noce.[1] Se invece si trat-

(1) Cf. Cap. IX, pag. 163.

ta di quartana non si dovrà far nulla, proprio nulla: « *quartàna*, dice un proverbio calabrese, *nè mièdicu nè campana* », il che vuol significare che guarisce da sè. Tutt' al più basterà ingoiare al mattino qualche pillola di *pàppici* (ragnatele).

L' ORZAIOLO [1] *('u rijiuòlu)* richiede una curiosa cura. Anzitutto si dovrà farlo *carmare* per *tre* volte passandovi su in croce una chiave *masculina,* o la cruna di un ago, e poi l' infermo, fino a guarigione completa, dovrà guardare ogni mattina per un bel pezzo dentro una bottiglia contenente dell' olio di ulive.

Caratteristica è la cura dell' INSOLAZIONE. Si pone l' infermo innanzi al solè nascente e gli si mette sulla testa un bicchiere colmo di acqua, badando di non farne cadere neanche una goccia. Il bicchiere va ricoperto da una pezzuola *rossa,* in modo, però, che i raggi del sole lo colpiscano nel centro. Dopo qualche ora si toglie, ed al paziente si strappa un ciuffo di capelli. L' operazione va ri-

(1) Cf. Cap. X, pag. 180.

petuta per *tre* giorni consecutivi, dopo di che l' infermo si ritiene guarito.

Nelle LUSSAZIONI DEL PIEDE una donna che abbia partorito due gemelli dovrà calpestare col piede destro il piede dell' infermo, precisamente sulla parte lussata. Dopo ciò si bagna una pezzuola nell' aceto, si riscalda al fuoco e si applica sulla lussazione.

E, via di tal passo, si potrebbe scrivere un trattato.

Tutti questi metodi... portentosi di cura sono capitati numerose volte sotto l' osservazione di noi medici più anziani, che abbiamo avuto lungo contatto col basso popolo e col contadino, e che abbiamo al nostro attivo vari lustri di esercizio professionale, nonchè molti anni sul groppone al nostro passivo. I giovani medici vedranno sempre più inaridirsi questo campo mistico-tradizionale, perchè l' evoluzione moderna sta travolgendo tutto ciò che non è razionale e che si manteneva in piedi esclusivamente sopra una base impastata di ignoranza e di superstizione.

Difficilmente si troverebbe oggi, an-

che nelle più lontane campagne, chi curasse le ferite con le ragnatele o con la raschiatura di un cappello bisunto *('a taliàna)*, oppure chi volesse guarire la difterite dei bambini con un laccio di seta legato al collo. Anzi, nel fondo di un vecchio armadio, o in un angolo polveroso di soffitta, conservano quasi tutti, per l'occorrenza, l' antica soluzione di sublimato corrosivo, e molti, anche, la tintura *d'òdiu* (di jodio).

Oggi, al più piccolo mal di gola del figliuolo, è la stessa madre che suggerisce al medico *l' iniezione.*

E questo è già un buon passo sulla via del progresso.

X

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

Mi corre l' obbligo, in quest' ultimo capitolo, a riabilitazione delle numerose stramberie, cui il nostro popolo ancora crede, per vero sempre più debolmente, di attirare l' attenzione del colto lettore, sulla opportunità di molti rimedi popolari e sul buon senso con cui spesso vengono adoperati.

Accennerò solo ad alcuni, a volo, raggruppandoli per azione curativa, chè a voler dire singolarmente di ognuno ci sarebbe da compilare addirittura una farmacopea popolare.

E questo non è nel mio programma.

L'uomo ha sempre chiesto alla natura i rimedi per i suoi mali e sopratutto al mondo vegetale. E' così primordiale questo discernimento, che perfino gli animali scelgono, per istinto, e mangiano, alcune erbe per curare i loro disturbi.

Del resto è notorio che il punto di partenza della farmacologia di ogni tempo è stata ed è la conoscenza e lo sfruttamento dei principii attivi di quelle droghe e di quelle piante che furon dette, perciò, medicinali.

Il contadino, il popolano, che non conoscono storte nè lambicchi, usano le piante nella loro integrità, e per lo più a proposito. Non c' è famiglia, in campagna, che non abbia la sua brava provvista di camomilla, di malva, di capel venere, di fiori di sambuco, di semi di finocchio, di capi di papavero, di foglie di lauro, ecc. Meno alcune erbe che si trovano in ogni stagione dappertutto nei campi o su per i muri. Qualche ingrediente d' altro genere esiste sempre in casa e la... farmacia è al completo.

Poniamo il caso che si verifichi un raffreddore con mialgie, artralgie, faringite.

Che cosa ha di mira la cura? Provocare la diaforesi, calmare i dolori, risolvere la faringite.

Ed ecco la buona massaia a provvedere. Si fà mettere a letto l' infermo,

vien coperto di panni di lana riscaldati, ai piedi ed alle gambe gli si applicano dei mattoni caldi avvolti in pannilini, e giù a garganelle tisane ben calde preparate con fiori di camomilla, di sambuco (*'u màjiu*) e di malva. La camomilla sia di quella raccolta durante il solleone: « *Gagumilla d' 'u sule liune sana tutte li matrùni* » (la camomilla del solleone guarisce tutte le meglio signore).

E gargarismi di decotto d' orzo aromatizzato con aceto e condito con un pizzico di sale.

Non vi pare che la cura possa dirsi razionale e completa? Che manca per provocare il sudore? Non è forse indicata l' applicazione del caldo per calmare i dolori? E l' azione caustico-detersiva di quel gargarismo non è sufficiente per una banalissima faringite?

Manca l' aspirina, manca il salicilato di chinina e gli analgesici e le specialità più o meno costose, di cui la gente più fine fa uso ed abuso secondo suggerisce la moda, più che la necessità; ma la guarigione non potrà mancare, perchè nella sua semplicità, la cura è bene indicata.

C' è tosse? Il contadino non vi saprà certo dire se si tratti di semplice iperemia bronchiale o di bronchite o catarro; ma sa bene che occorre riparare il torace e curare la tosse. E giù coppettazioni alle spalle ed al petto, applicazioni calde, frizioni con olio tiepido in cui sia stata fritta la ruta miracolosa, e, per bocca, acqua zuccherata ed una pozione, che forse è più efficace di molte consimili preparate in farmacia: certo più genuina.

E' in buona sostanza un decotto composto di ottimi espettoranti: *ràriche d'ugne 'e cavallu* (radici di tussilaggine), malva, giuggiole, una mela, un paio di fichi secchi, molto zucchero, acqua. Si fa bollire il tutto fino a ridurre alla terza parte del volume primitivo, si aggiunge una cucchiaiata di miele e si somministra a cucchiai.

Se la tosse è molto stizzosa si dà un decotto dolcificato di gemme di pino (la Sila è a due passi), nel quale sia stata fatta bollire pure qualche foglia di lauro o un paio di capi di papavero selvatico.

Occorre un diuretico? Si trova sempre e dappertutto la parietaria (*erva 'e*

vientu), la gramigna, il capel venere. Se ne cuociono dei gran beveraggi, e dài senza risparmio. Non basta? Ecco: si aggiunge un po' di nitro (nitrato di potassio) acquistato in farmacia o grattato da qualche muro umido, si dolcifica, si decanta ed è fatto.

Se un bambino digerisce il latte con difficoltà, gli si fa bere, per *spezzare* il latte, l'acqua di finocchi preparata in casa. Non la usiamo anche noi?

Se soffre di coliche, si aggiunge l'infuso di camomilla con mezza foglia di lauro come calmante. Contro l'insonnia viene adoperato il decotto di *papàgna* (papaveri capi), ma qualche volta, purtroppo, senza discernimento.

A curare le febbri malariche si usa il decotto di issòpo, di valeriana, di *vruca (thuia)*, di camedrio, di centaurea, di assenzio, ecc., tutti vegetali, questi, dotati di principii attivi amaro-tonico-sedativi eccellenti; oppure un limone al giorno, spaccato, e bollito in mezzo litro di acqua fino a che il liquido sia ridotto al volume di un comune bicchiere da vino. Questo liquido, messo al fresco per tutta

la notte, va bevuto a digiuno per *tre* mattine consecutive.

Sul tumore di milza alcuni applicano un cataplasma di *verbena officinalis (erva d' 'a mièuza)*, pesta, a freddo.

Come eupeptici si usano il camedrio, l' issòpo, l' artemisia, la nepitella ecc.

Per calmare le odontalgie da carie, s' introduce nella cavità dentaria del tabacco tratto da un mozzicone di sigaro forte.

I fomenti con decozione di *jièvulu* (ebbio) sono efficacissimi contro i dolori reumatici.

In alcuni paesi i reumatismi vengono anche curati avvolgendo l' infermo in una pesante coperta di lana, e seppellendolo sotto il pane uscito caldo caldo dal forno, fino a farlo profusamente sudare.

Come emetico si usa la radice di sambuco.

Per provocare lo starnuto, nella corizza acuta, allo scopo di *scarricare 'u catarru* (scaricare il raffreddore) si fa fiutare della polvere di tabacco o di peperoncini forti. E così di seguito.

Il campo della chirurgia è necessariamente molto più limitato, presso i popolani, che non quello della medicina.

Col fatalismo proprio delle nostre popolazioni, forse ereditato dai saraceni, il nostro contadino preferisce in molti casi abbandonarsi alle risorse della natura ed alla volontà di Dio (*chillu chi vò' Ddiu*) senza trascurare i soliti *carmi* e numerosi scongiuri.

Abbondano tuttavia le applicazioni esterne di ogni genere, in cui la fantasia del volgo si sbizzarrisce mediante le più strambe trovate. E c' è pure chi si arrischia alla incisione di piccoli foruncoli e di ascessi superficiali. E ci sono le dottoresse per la riduzione delle lussazioni ed i contadini specializzati nel salasso e nel *dare 'u fuocu* (causticare col fuoco o col ferro rovente).

E' degna di nota l'osservazione che, per le cure esterne, a parte la eterogeneità delle sostanze che formano gli unguenti, gli empiastri, i cataplasmi, *'u 'mprastu,* l' indicazione generica è, per lo più, rispettata.

Il popolino in generale ritiene che

l'applicazione del comune cataplasma di semi di lino sulle infiammazioni serva in ogni caso a promuovere la suppurazione; ciò che egli crede evitare ricorrendo invece ai rimedi che gli suggerisce la comare. La quale, in sostanza, cambia gli ingredienti del cataplasma, sostituendoli con delle pappe di pancotto e latte, o di lievito di farina e latte, o di farina e miele, o di foglie di malva, di lattuga o d' indivia bollite nell' acqua, ecc. O applica delle intere foglie di fichi d'India (*'a pratta d' 'a ficu 'nniana*) bene arrostite su fuoco moderatissimo, fino a che siano ridotte molli e mucilagginose.

Per la risoluzione delle mastiti la gente del popolo ritiene giovevolissima l' applicazione di foglie verdi di cavolo, unte con olio o burro, abbrustolite appena ed affumicate alla fiamma resinosa del comune legno di pino o *deda* (voce corrotta di teda, fiaccola).

Per le contusioni con ecchimosi si usa un unguento fatto con sugna lavata e prezzemolo pesto, e per le scottature olio sbattuto con acqua, o raschiatura di patata cruda, o inchiostro, o paglia bru-

ciata ed olio, o della farina di frumento.

Sulle adeniti, in qualunque sede si trovino, viene unta la *'nzunza di gallina* (grasso di gallina) o quel grasso che riempie la cavità ossea della mandibola del maiale (*'u gangulàru d' 'u puorcu*). Questi grassi son ritenuti tanto più efficaci, per quanto più sono vecchi e rancidi; onde nelle case dei contadini capita spesso di vedere appesi alle travi di cucina od alla cappa del camino queste pallottole di grasso o delle mandibole porcine annerite e fuligginose.

I piccoli foruncoli si spalmano con cerume. Le *'mpulle nìure,* pustole a contenuto siero-ematico, si incappucciano ciascuna con un chicco schiacciato di uva passa *nera.* Notare l'analogia del colore.

Per favorire lo svuotamento del pus da un foruncolo o da un piccolo ascesso si sottopone l'infermo a delle fenomenali strizzature da lasciare i lividi. Per *tirare* il pus o il *malumore* dalla piccole lesioni suppuranti o dalle piaghe e dalle ulceri varicose, sono vantate le foglie di rovo e quelle di *cientu niervi* (*Plantago maior*)

applicate fresche e ricambiate una o due volte al giorno.

Quando una raccolta purulenta già formata non tende alla rapida apertura spontanea, anzicchè ricorrere alla incisione fatta dal medico, la gente del popolo preferisce applicare, per far più presto, dei piccoli impacchi corrodenti di sapone da cucina o di sterco di colombo e latte, ecc.

Quando, non ostante tutto, l'intervento per questi piccoli malanni sia necessario, niente chirurgo! Si fanno pungere la raccolta da una donna qualsiasi con uno spillo d' oro o inciderla magari con un pezzo di canna appuntito ed affilato, poichè del bistury hanno in generale una sacrosanta paura.

Alla cura delle distorsioni e delle lussazioni sono addette alcune determinate donne, che, dicono, le sanno *cunzare* (accomodare), ed il medico non viene chiamato affatto o quando la *cunzatùra* è finita in... canzonatura.

Ecco come procedono queste saccenti. Poniamo che sia lussato o semplicemente distorto un piede. La medichessa fa una

prolungata trazione ed un energico massaggio sulla parte offesa, poco curandosi delle sofferenze e delle grida del paziente. Anche se vi sia frattura. Indi applica la *picàta* o *stuppàta* o *'mprastu.* E' questo una specie di tenace impasto soggetto ad indurimento, formato di farina di segala (o crusca), albume d'uovo, aceto e stoppa, cui qualcheduna aggiunge dell'incenso polverizzato.

Tale impasto, bene incorporato, e disteso a mo' di faldella, viene giustaposto sulla parte malata e fissatovi attorno strettamente con buona fasciatura.

Il giorno seguente *'a stuppàta* è talmente indurita da sostituire alla meglio, quando le manipolazioni della medichessa non abbiano prodotto alcun danno, un discreto apparecchio gessato o amidato.

Il salasso e le ventose scarificate vengono comunemente praticati dai barbieri e da alcuni contadini che ne sono esperti.

Anzi alcuni contadini flebotomi godono gran fama nel guarire la sciatica col salasso della pedidia, tanto da esser chiamati da un paese all'altro.

Una specie di salasso economico ed

alla portata di tutti, usato nei casi di cefalea o di pesantezza di testa, è quello che in campagna si ottiene mediante l'erba *sanguinella* (*Asperula odorata*), le cui foglie sono così aspre che, passate leggermente dentro il naso, producono una innocua fuoruscita di sangue senza alcun dolore e... senza spesa.

La causticazione attuale col fuoco vien fatta mediante un ferro rovente o con un tizzo acceso sui morsi dei cani arrabbiati e sulla pustola maligna; la causticazione potenziale con la comunissima *petra turchina* o solfato di rame cristallizzato.

In sostanza, se togliamo tutta l'esteriorità di misticismo e di magia, che forma la parte suggestiva della medicina popolare, il resto non si allontana molto dai sistemi curativi quali possono leggersi nei vecchi trattati di terapia empirica, di cui qualche stralcio manoscritto trovasi ancora, ingiallito ed unto, in qualche riposto cassetto, insieme con le « *Mille ed una notte* » e con i « *Reali di Francia* ».

CONCLUSIONE

Il mio modesto lavoro è finito.

Sul serio? Si. Sul serio.

L' umanità che finora segnava il passo, oggi vola per le azzurre vie del sapere sulle ali della scienza, lasciandosi indietro le scorie dell' ignoranza, le superstizioni, i pregiudizi.

Di tutto ciò che son venuto esponendo già molte cose sono passate. Altre vanno perdendo consistenza di giorno in giorno.

Fra poco di tutto resterà appena un ricordo, che diverrà sempre più evanescente, fino a sparire.

Prima che questo ricordo sia cancellato completamente, ho tentato, ultimo fra gli ultimi, di fissarne qualche aspetto in queste pagine, affinchè i colleghi dell' avvenire possano dedurne quante lotte, quante difficoltà, quante amarezze sia co-

stata alla scienza medica l'avulsione di metodi e sistemi erronei, che una tradizione millenaria aveva tenacemente ribadito nella coscienza popolare calabrese.

Pure, in fondo alla fantasiosa farraggine di credenze, che oggi sembrano risibili, era la scintilla sacra che finalmente si va ravvivando al soffio delle nuove idee e non sarà lontano il giorno in cui il popolo calabrese, libero da ogni pregiudizio, potrà anch'esso agitare luminosa la fiaccola del sapere e mostrare al mondo, con rinnovato impulso, che il suo cervello non è secondo al suo braccio, come la sua generosità non è mai stata seconda al suo valore.

Questa è la mèta che gli hanno segnato i suoi Grandi.

E così sia.

APPENDICE

DECALOGO DI... PROVERBI CALABRESI SUL MEDICO.

I - « *De miedicu e dde cuocu ugnedunu ne sà 'nnu pocu.* »
Di medico e di cuoco ognuno ne sa un poco.

II - « *Miedicu e cumpessuòru ci ha de dire a veritate.* »
Al medico ed al confessore devi dire la verità.

III - « *'U miedicu piatusu fà lla chiaga verminusa.* »
Medico pietoso fà la piaga verminosa.

IV - « *Va' primu dduv' 'u patutu e doppu dduv' 'u miedicu.* »
Consulta prima chi è stato infermo e poi il medico.

V - « *Arrure 'e miedicu, vuluntà de Ddiu.* »
Errore di medico, volontà di Dio.

VI - « *Ad' ura c' 'u miedicu studìa 'u malatu sinne va.* »

Finchè il medico studia l'ammalato se ne muore.

VII - « *Piscia chiaru e tena 'nc... 'u miedicu.* »

Orina chiaro e terrai in c... il medico.

VIII - « *Dduve 'un trasa sule trasa miedicu.* »

Dove non entra il sole entra il medico.

IX - « *Cunzigliu 'e vurpe, guardàtive 'e galline.* »

Quando le volpi sono in consiglio, attenti alle galline. Si suol dire per i consulti, ad indicare che il malato è grave.

X - « *'U veru miedicu è Ddiu.* »

Il vero medico è Iddio.

FINE

INDICE

INDICE

Prefazione	pag.	7
I - Rovistando nella storia .	»	13
II - 'U carmu	»	31
III - L' affàscinu	»	47
IV - Diversi mali, divèrsi carmi	»	75
V - Magàre e magarie . .	»	99
VI - Spirdi e spirdàti . . .	»	113
VII - Cursùni e ceraulàri . .	»	123
VIII - 'A taràntula . . .	»	141
IX - Prodigi di animali, piante e minerali	»	153
X - Gravidanza, parto, allattamento	»	177
XI - Cure balorde . . .	»	191
XII - Il rovescio della medaglia .	»	207
Conclusione	»	221
Appendice	»	225